

Dalla balcanizzazione alla jugonostalgija: dissoluzione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia

ČARNA PIŠTAN

(Il presente contributo è in corso di pubblicazione in Istituzioni del Federalismo, n. 4/2014)

SOMMARIO: Introduzione. – 1. Nascita e dissoluzione di un mito: la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (RSFJ). – 2. Le ragioni della disintegrazione. – 3. Le fasi dello smembramento. – 3.1 Atto primo: secessione della Slovenia, Croazia, Macedonia e Bosnia-Erzegovina. – 3.2 Atto secondo: secessione del Montenegro dalla Serbia. – 3.3 Atto terzo: l'indipendenza del Kosovo. – 4. I problemi irrisolti della dissoluzione. – 5. La crisi dell'identità e il fenomeno delle ostalgie. – 5.1 Operazione *jugonostalgija*: recupero dell'eden felice e rinascita di una nuova identità jugoslava?. – 6. Conclusioni.

«C'era una volta un Paese, dove io ho vissuto. Quando mi chiedono com'era posso solo dire: è stato il momento più bello della mia vita. Ero giovane, e innamorato».

(Sonnenallee, L. Haußmann, 1999)

Introduzione

Più di due decenni fa, la Jugoslavia di fatto cessò di esistere come soggetto di diritto internazionale. Diversamente da altri Stati federali di matrice comunista, l'Unione Sovietica e la Cecoslovacchia, che in seguito alla caduta del Muro di Berlino avevano sperimentato una dissoluzione pacifica, il collasso jugoslavo, avvenuto in una serie di tappe successive, è stato accompagnato da un lungo e cruento conflitto multietnico. La disintegrazione della Jugoslavia socialista e le sue quattro guerre di frammentazione, non solo divennero oggetto di studi che cercarono di individuare sia le ragioni della crisi che le cause dello smembramento della federazione, ma di pari passo portarono alla ribalta, sotto il profilo delle norme internazionali, il principio di autodeterminazione dei popoli, il diritto alla secessione e la loro integrazione con il principio dell'integrità territoriale. Di fronte alla complessità e drammaticità degli eventi che portarono al crollo jugoslavo, inserire nel titolo di una relazione sulla dissoluzione della Jugoslavia il neologismo *jugonostalgija*, insinuando appunto l'esistenza di un sentimento di nostalgia e rimpianto nei confronti della scomparsa della Jugoslavia socialista, molto simile a quello verificatosi nella Germania riunificata con l'emergere del fenomeno dell'*Ostalgie*, potrebbe apparire, oltre che provocatorio, una contraddizione. In realtà, nel ripercorrere il processo che portò all'unificazione e alla dissoluzione dello Stato jugoslavo, le cause della sua crisi e le ragioni del suo smembramento, le fasi di una dissoluzione che sebbene compiutasi reca ancora problematiche irrisolte, il presente contributo vuole dimostrare che non solo si tratti di un paradosso apparente, ma che fenomeni di questo tipo possano divenire strumenti efficaci per combattere politiche culturali di stampo etno-nazionalista, agendo in tal modo in difesa delle fragili democrazie dei Balcani occidentali.

1. Nascita e dissoluzione di un mito: la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (RSFJ)

L'idea «jugoslava» ed il connesso slogan di «jugoslavismo» quali rivendicazioni volte alla creazione di uno Stato autonomo jugoslavo composto dai suoi principali gruppi etnici emersero nei territori dei Balcani occidentali già durante il XIX secolo. Si trattò di un'idea originata dagli ideali dell'Ottocento e collegata con i risorgimenti popolari e movimenti nazionali. Tale idea successivamente costituì le basi per la creazione del primo Stato jugoslavo, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (Regno SHS), costituitosi in seguito alla Grande guerra, il 1 dicembre 1918. Conformemente al pensiero politico e scientifico dell'epoca, i rapporti tra le tre diverse nazionalità vennero risolti dalla c.d. Costituzione di *Vidovdan* del 28 giugno 1921, abbracciando il principio dell'«unitarismo nazionale» di un popolo considerato unico ma dai tre nomi (*troimeni narod*), mentre l'esistenza di altri gruppi (macedoni, montenegrini e musulmani) non ricevette alcuna considerazione. La creazione della nuova identità etnica e nazionale aveva richiesto, sotto le direttive serbe, la formazione di uno Stato unitario e centralizzato; ne derivò in realtà uno Stato che si presentava come una Serbia allargata. Fu solo nel 1929, in seguito a tensioni interne che portarono il Regno SHS sull'orlo del collasso e della guerra civile, che la denominazione dello Stato venne cambiata in Regno di Jugoslavia. La nuova Costituzione del 30 settembre 1931 aveva rafforzato il carattere unitario dell'ordinamento attraverso la sostituzione del precedente principio dell'unitarismo nazionale con il principio dello «jugoslavismo integrale» (*integralno jugoslavenstvo*), creando in tal modo una nuova nazione di «jugoslavi». Un primo tentativo di decentramento si ebbe nel 1939, allorquando, assecondando le spinte autonomistiche della Croazia, fu costituito il banato croato (*Banovina Hrvatska*), trasformando di fatto lo Stato jugoslavo in una confederazione croato-serba. Con tale divisione interna, la prima Jugoslavia attese la guerra dell'aprile 1941, ma invasa dalle forze dell'Asse, dimostrò tutta la sua fragilità e subì in pochi giorni un processo di smembramento¹.

L'idea jugoslava riemerse tuttavia nel corso del secondo conflitto mondiale, ed in particolare durante la resistenza presentata come «lotta di liberazione nazionale» e la rivoluzione comunista jugoslava, guidata da Josip Broz Tito. L'ideologia dello «jugoslavismo» subì in questo periodo una svolta decisiva, in quanto espressa nel motto di «fratellanza e unità» (*bratstvo i jedinstvo*), con il quale si riconosceva l'esistenza di più nazioni che avrebbero dovuto rinnovare la Jugoslavia secondo una concezione dello Stato organizzato come una federazione dei popoli con gli stessi diritti. Il risultato fu la nascita nel secondo dopoguerra della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (RSFJ), proclamata il 29 novembre 1945 e fondata su un pluralismo nazionale, non accompagnato dal pluralismo politico. La seconda Jugoslavia nasceva infatti sulla base di una scommessa del suo leader autoritario: la formula di Tito si proponeva di unire sotto un sistema federale sei repubbliche, cinque nazioni, quattro lingue, tre religioni, due alfabeti ed un unico partito. Così, sin dai primi giorni della sua restaurazione, il rifondato Stato jugoslavo optò per la creazione di quanto viene solitamente definito come «etno-comunismo federale» al fine di descrivere le particolarità di un federalismo edificato su due pilastri fondamentali: il comunismo e la nazione².

La strada della costruzione dell'etno-federalismo comunista prese avvio con l'adozione della prima Costituzione jugoslava del 31 gennaio 1946. Si trattò di un testo costituzionale fedelmente modellato sul prototipo della Costituzione staliniana del 1936, il cui elemento fondamentale era dato dall'istituzione di un sistema federale che, in conformità ai principi propri del diritto costituzionale socialista, fu fondato sulle tradizioni di centralismo democratico, unità del potere statale, supremazia assoluta dell'assemblea rappresentativa federale e ruolo dirigente del Partito

¹ Sulla nascita dell'idea «jugoslava» e il concetto di «jugoslavismo» si rinvia al più recente D. DJOKIĆ, (cur.), *Yugoslavinism: Histories of a Failed Idea, 1918–1992*, C. Hurst, London, 2003, p. 10 ss.

² In tal senso cfr. I.G. VUJACIC, *The Challenges of Ethnic Federalism: Experiences and Lessons of the Former Yugoslavia*, in J. ROSE, J.CH. TRAUT (cur.), *Federalism and Decentralization: Perspectives for the Transformation Process in Eastern and Central Europe*, Palgrave-Macmillan, New York, 2002, p. 261.

comunista jugoslavo (dal 1952 Lega dei comunisti di Jugoslavia). Come nel caso sovietico, pur facendo riferimento al diritto di autodeterminazione e alla secessione, il testo costituzionale aveva istituito un sistema federale fortemente accentrato e gerarchizzato, ovvero un federalismo di facciata contraddetto da una rigida struttura piramidale degli organi del potere statale, incentrata sull'assemblea popolare bicamerale, dalla quale dipendevano gerarchicamente le assemblee monocamerali delle Repubbliche federate e delle Province autonome³. Al contempo, il disegno federale jugoslavo si presentava come fortemente asimmetrico: la RSFJ fu divisa in sei repubbliche, Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro e Macedonia come territori di una nazione titolare, e la Bosnia-Erzegovina come eccezione multiethnica. All'interno della Repubblica Serba furono costituite due Province autonome, la Vojvodina e il Kosovo, sempre al fine di riconoscere la loro particolare situazione multiethnica.

La successiva rottura della Jugoslavia con l'Unione Sovietica del 28 giugno 1948 aveva segnato però quella svolta decisiva che aveva portato il Paese ad un processo di radicale revisione ideologica, sfociato nella ricerca di una via nazionale al socialismo, autonoma ed originale, basata sull'idea dell'autogestione come nuovo modo di organizzazione dell'economia. L'autogestione mirava a costruire una forma di democrazia dal basso, in cui il potere sarebbe stato redistribuito sia su base territoriale (decentramento), che su quella produttiva (fabbriche agli operai). In parallelo, vennero ritoccate le competenze della Federazione al fine di garantire un crescente tasso di autonomia delle Repubbliche. Tali cambiamenti politico-sociali posero le fondamenta di un successivo processo di ristrutturazione socio-economica, che portò a vedere nella Jugoslavia socialista un modello *sui generis*, opposto al modello sovietico: allo statalismo esasperato di quest'ultimo si contrappose la società autogestita che, secondo le teorie dell'epoca, preparava e anticipava il deperimento dello Stato e del diritto⁴.

Il rinnovamento delle istituzioni e della società jugoslava vennero sanciti dapprima nella Costituzione del 7 aprile 1963 e, quindi, nell'ultima Costituzione federale del 21 febbraio 1974. La Costituzione del 1963 aveva definito la Jugoslavia uno Stato federale e «una comunità socialista democratica fondata sul potere del popolo lavoratore e sull'autogestione». L'innovazione più significativa fu però data dall'introduzione di un articolato sistema di Corti costituzionali, avallata dalla Lega dei comunisti e giustificata con la natura federale dello Stato e con il principio di autogestione⁵. La successiva Costituzione del 1974, oltre ad aver avuto la fama di essere stata al tempo il documento costituzionale più lungo del mondo (articolato in un preambolo suddiviso in 10 titoli, mentre il testo costituzionale contava di ben 406 articoli con un totale di 1.028 commi!), rappresentò il più ambizioso progetto di rinnovamento costituzionale promosso dal Paese⁶. Essa aveva definito la RSFJ una «comunità statale» (nozione quest'ultima polemicamente contrapposta a quella classica di Stato) e accentuato due fenomeni: a) il decentramento istituzionale come conseguenza del potenziamento del sistema di autogestione e b) la destrutturazione dello Stato federale a vantaggio delle Repubbliche e delle Province autonome. Sebbene sotto il profilo formale le due Province autonome vennero denominate Regioni, la Costituzione riconosceva loro il

³ Per la qualificazione soltanto nominale dei federalismi socialisti come sistemi federali a causa dell'assenza dei principi propri dello Stato democratico cfr. G. DE VERGOTTINI, *Le transizioni costituzionali*, il Mulino, Bologna, 1998, p. 39, dove si sottolinea come il partito unico e l'assenza del pluralismo politico costituirono un ostacolo sostanziale a un effettivo federalismo, e come la qualifica federale si limitasse al solo riconoscimento della rilevanza del carattere multiethnico di uno Stato rigidamente accentrato.

⁴ Sulla via jugoslava al socialismo cfr. E. KARDELJ, *Problemi naše socijalističke izgradnje*, Kultura, Beograd, 1954.

⁵ Il modello jugoslavo di giustizia costituzionale prevedeva l'istituzione di una Corte costituzionale a livello federale e di una Corte costituzionale per ciascuna delle sei repubblicane federate (nonché, dal 1968, per ciascuna delle due Province autonome). Per un approfondimento mi sia permesso di rinviare a Č. PIŠTAN, *Corti costituzionali e processi di transizione democratica. Le esperienze dei Paesi dell'Europa centro-orientale e dell'area ex-sovietica*, Archetipolibri, Bologna, 2012, p. 37 ss.

⁶ Il testo della Costituzione del 1974 è riportato debitamente tradotto in P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Costituzioni straniere contemporanee. Volume II. Gli Stati socialisti*, Giuffrè, Milano, 1980, p. 127 ss.

medesimo *status* delle Repubbliche. Ne derivò uno Stato apparentemente federale, ma che di fatto conteneva molti elementi di carattere confederale.

Tutte le Costituzioni jugoslave richiamate affrontarono infine la questione etnica, cercando di risolverla in base al principio della completa parità di tutti i popoli e gruppi nazionali presenti sul territorio della Federazione. Secondo la formula di Tito, divenuta la tradizione del federalismo jugoslavo, venne previsto un sistema costruito su tre livelli, che distingueva fra nazioni (*narodi*), nazionalità (*narodnosti*) e altre nazionalità e gruppi etnici. Le nazioni corrispondevano ai gruppi etnici stanziati in ciascuna delle sei Repubbliche: serbi, croati, sloveni, montenegrini, macedoni, musulmani, aventi tutti il diritto costituzionale alla stessa rappresentatività politica⁷. Ognuno di essi era considerato «popolo costitutivo» in una delle Repubbliche federate e la Costituzione di ciascuna Repubblica definiva la stessa come lo Stato di una specifica nazione. L'eccezione era data dalla sola Bosnia-Erzegovina che aveva tre «popoli costitutivi» e che la Costituzione repubblicana definì «né serba, né croata, né musulmana, ma sia serba, sia croata sia musulmana». Nel 1961 fu introdotta nel modulo del censimento anche la categoria di «nazione jugoslava», che aveva carattere politico-territoriale e coincideva con la cittadinanza⁸. La denominazione di nazionalità sostituì, invece, a partire dalla Costituzione del 1974, il termine di minoranza: rientravano in tale categoria i gruppi minoritari all'interno di una delle Repubbliche federate, ma maggioritari in uno Stato vicino (albanesi, bulgari, cechi, italiani, rumeni, ruteni, slovacchi e turchi)⁹. Le altre nazionalità e gruppi etnici erano infine i gruppi transnazionali, rispetto ai quali non era possibile stabilire l'appartenenza a nessuna delle Repubbliche della Jugoslavia, né a nessuno degli Stati limitrofi¹⁰.

La Costituzione del 1974, oltre ad aver ridimensionato il sistema costituzionale in base al principio del decentramento, riconobbe anche, almeno sotto il profilo formale, importanti aperture sul piano del pluralismo etnico: accanto alla codificazione dell'eguaglianza dei cittadini senza distinzione, tra l'altro, di nazionalità e di lingua, il testo proclamò l'eguaglianza dei diritti dei popoli e delle nazionalità, riconobbe la pariteticità dei relativi idiomi e, rispetto all'uso, sancì l'ufficialità delle lingue dei popoli e delle nazionalità. Nella prassi, l'estesa disciplina costituzionale dei diritti fu soggetta a limitazioni, sia perché non vennero previsti strumenti giurisdizionali da attivare nel

⁷ Il riconoscimento ai musulmani dello status di nazione costitutiva al pari delle altre avvenne solo nel 1968. Da allora il nome «Musulmani» venne scritto in serbo-croato con la lettera maiuscola, per distinguere l'etnia (Musulmano) dalla religione (musulmano). Sul punto cfr. T.R. BRINGA, *Nationality categories, national identification and identity formation in "multinational" Bosnia*, in *Anthropology of East Europe Review*, n. 1-2/1993, p. 87.

⁸ Fu lanciata in tal modo l'idea di una «nazione jugoslava» e il numero di persone che scelse tale categoria al posto delle altre tradizionalmente presenti fu particolarmente significativo in Bosnia-Erzegovina. Il concetto di nazionalità jugoslava fu però rigettato negli anni '70, parallelamente alla destrutturazione dello Stato federale a vantaggio delle Repubbliche e Province autonome, e da quel momento i cittadini furono scoraggiati dal dichiararsi jugoslavi in favore delle altre categorie etniche. Il rigetto fu meno forte in Bosnia-Erzegovina sia perché la Repubblica non aveva un'unica nazione costitutiva, sia perché il nome nazionale jugoslavo sembrava essere la categoria più corrispondente ad un concetto universale, oltre che più cosmopolita. Cfr. ancora T.R. BRINGA, *Nationality categories, national identification and identity formation in "multinational" Bosnia*, cit., p. 85.

⁹ Come ricorda V. DIMITRIJEVIĆ, *Nationalities and Minorities in the Yugoslav Federation*, in Y. DINSTEIN, M. TABORY (cur.), *The Protection of Minorities and Human Rights*, Nijhoff, Dordrecht-Boston-London, 1992, p. 423, l'uso del termine «nazionalità» anziché «minoranza» mirava a superare ogni possibile accezione negativa della prima espressione, implicante in qualche modo una condizione di inferiorità, e si limitava a dare atto della differenza nazionale di un gruppo rispetto ai popoli costitutivi della Federazione.

¹⁰ Secondo J. MILTON YINGER, *Etnicity*, in *Annual Review of Sociology*, n. 11, 1985, p. 169, la questione etnica jugoslava risolta attraverso la struttura a tre livelli ha portato a risultati variabili, riuscendo a contenere, ma non ad eliminare, il conflitto. Similmente, E. HOBBSBAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito e realtà*, Einaudi, Torino, 1992, p. 212, sostiene che la Jugoslavia socialista riuscì a limitare gli effetti disastrosi del nazionalismo etnico in aree multiethniche, dimostrandosi capace di impedire massacri per il periodo più lungo della storia dei popoli interessati. Al contrario, G. SCHOEPLIN, *The Rise and Fall of Yugoslavia*, in B. O'LEARY, J. MCGARRY, *The Politics of Ethnic Conflict Regulation. Case Studies of Protracted Ethnic Conflicts*, Routledge, London, 1993, p. 181, ritiene che la debolezza vera del sistema della Jugoslavia socialista risiedeva nel non aver affrontato la questione etnica seriamente; quando emersero le tensioni negli anni '60 la risposta automatica fu infatti la repressione.

caso della loro violazione, sia perché pur sempre inserita nel quadro costituzionale di uno Stato autoritario.

I limiti del federalismo jugoslavo coincisero, quindi, con i problemi irrisolti di un regime che al pluralismo etnico e istituzionale non aveva abbinato il pluralismo politico e che si ostinava ad inseguire l'utopia autogestionaria incurante dei guasti economici che essa aveva prodotto sin dalla fine degli anni '70. In più, la scomparsa di Tito nel 1980 aveva portato al declino della legittimità ideologica e politica del modello socialista jugoslavo, aprendo una crisi politica determinata dalla mancanza di quella figura carismatica che aveva dato legittimazione alla Lega Comunista jugoslava e che aveva tenuto coesa una federazione che ben presto si sarebbe scoperta priva di una reale coscienza jugoslava. Un'ultima riforma costituzionale del 25 novembre 1988 aveva cercato di incidere sulle linee guida del sistema economico di autogestione (investimenti esteri, società miste, fallimento, direzione aziendale e connesse responsabilità) e probabilmente avrebbe potuto avere riflessi salutari sul piano istituzionale in termini di una effettiva espansione della democrazia, ma accanto alla crisi politico-economica e ad una generale crisi di idee e di programmi che già stava scuotendo il Paese, esplosero gli etno-nazionalismi che nel 1991/1992 portarono, dopo circa quarant'anni di vita, alla disintegrazione dello Stato federale e alla guerra civile.

2. Le ragioni della disintegrazione

L'esplosione della crisi jugoslava nel 1991/1992 ha indotto numerosi studiosi a indagare sulle ragioni della crisi interna allo Stato federale e, quindi, sulle cause del suo smembramento. Le spiegazioni più ricorrenti hanno posto l'accento sull'influenza esercitata dagli eventi nell'Europa centro-orientale e nell'Unione Sovietica che avevano portato alla dissoluzione dei federalismi socialisti; sulla crisi politica jugoslava scaturita dalla crisi del partito unico e sul veloce deterioramento della situazione economica negli anni '80; sui difetti di un federalismo a lungo lodato come l'unica scelta buona e come soluzione definitiva per la stabilità della Jugoslavia, sulla tentata egemonia serba sugli altri popoli della regione, sul risveglio delle identità e sul conseguente revival etno-nazionale¹¹.

Di fronte a tali motivazioni è interessante osservare come in tempi odierni, a più di vent'anni dalla sparizione della Jugoslavia titoista dalle mappe d'Europa, la più recente dottrina costituzionalistica slovena, croata e serba concorda nell'individuare la causa principale della dissoluzione dello Stato jugoslavo nella Costituzione federale del 1974¹². Secondo tale opinione comune sono state le innovazioni contenute nell'ultimo documento costituzionale jugoslavo a provocare sia la crisi economica che politica della fine degli anni '70, e fu sempre tale testo costituzionale che costituì la base giuridica che aveva permesso lo smembramento della Federazione. Ciò in quanto, sotto il profilo, politico la Carta del 1974 aveva indebolito gli organi federali, prevedendo: a) il principio di unanimità delle repubbliche; b) il sistema della delega come contrapposizione al sistema rappresentativo, consistente in un processo di investitura per gradi che, partendo dalle organizzazioni di lavoro associato raggiungeva i vertici istituzionali (assemblee provinciali, repubblicane e federale), passando per le assemblee comunali e c) una presidenza

¹¹ Sulle ragioni della crisi e le cause dello smembramento della Jugoslavia socialista cfr. a mero titolo esemplificativo G. SCHOEFLIN, *The Rise and Fall of Yugoslavia*, cit. p. 172 ss.; F. ROTH, *Les racines historiques de la crise Yougoslave* e S. MILACIC, *Ex-Yougoslavie: Radioscopie d'un échec analytique*, in O. AUDÉOUD, J.-D. MOUTON S. PIERRÉ-CAPS, *L'Etat multinational et l'Europe*, Presses Universitaires de Nancy, Nancy, 2000, pp. 55-62 e pp. 83-93; A. VITALE, *Una lettura diversa del collasso jugoslavo*, Guida Editori, Napoli, 2000; S. FULVIO, *La tutela delle nazionalità*, in G. MARCO (cur.), *Nazione e stato nell'Europa centrale*, Atti del XXXI Convegno ICM – Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, Gorizia 1997, pp. 98-109; B. ISTVÁN, *Miseria dei piccoli Stati dell'Europa orientale*, Il Mulino, Bologna, 1994 e A. HASTINGS, *Gradnja nacionaliteta*, Buybook, Sarajevo-Rijeka, 2003.

¹² In tal senso cfr. I. KAUČIČ, F. GRAD (cur.), *Ustavna ureditev Slovenije*, Založba, Ljubljana, 2008, p. 61 ss.; S. SOKOL, B. SMERDEL, *Ustavno pravo*, Informator, Zagreb, 1995, p. 56 ss. e R. MARKOVIĆ, *Ustavno pravo*, Glasnik, Beograd, 2009, p. 143 ss.

collegiale, sostituitasi in seguito alla morte di Tito alla Presidenza della Repubblica e formata da otto membri, ciascuno dei quali era rappresentante di una Repubblica della Federazione o di una Provincia autonoma. La Presidenza veniva assegnata a rotazione, la carica era annuale e ad ogni nomina corrispondeva un cambiamento di nazionalità. Per quanto concerne invece il profilo economico, la Carta del 1974 è criticata per aver continuato a perseguire l'utopia del sistema di autogestione che aveva portato alla crisi economica: alle soglie della disintegrazione la *Narodna Banka* (Banca Popolare Federale) aveva completamente esaurito le proprie riserve e la Jugoslavia si trovò in aperto conflitto con il Fondo Monetario Internazionale che premeva per la soluzione del debito estero, salito oltre i 20 milioni di dollari; la disoccupazione raggiunse il 25% della popolazione attiva (con picchi del 50% fra gli albanesi del Kosovo) e l'inflazione, pari al 100% nel 1980, salì al 1200% nel 1989 e al 2000% nel 1990.

Infine, la Carta del 1974 avrebbe dato il via libera alla disintegrazione dello Stato federale, in quanto conteneva tra i suoi principi fondamentali il principio di autodecisione in base al quale le nazioni della Jugoslavia, sulla base del diritto di autodeterminazione di ogni popolo, compreso il diritto alla secessione, si sono unite su base volontaria per formare una Repubblica federale di nazioni e di nazionalità libere ed eguali. A ciò si aggiungeva l'art. 5 Cost. che precisava come il territorio della RSFJ fosse formato dai territori delle Repubbliche socialiste e come il territorio di una Repubblica non potesse essere modificato senza il consenso di quella Repubblica, così come non poteva essere modificato il territorio di una Provincia autonoma senza il consenso di quest'ultima. I confini della RSFJ non potevano essere modificati invece senza il consenso di tutte le Repubbliche e Province autonome, mentre i confini delle Repubbliche potevano essere modificati solo sulla base del mutuo consenso; se coinvolto il confine di una Provincia autonoma, sulla base del consenso di quest'ultima. Ne discende che la Costituzione del 1974 aveva subordinato il diritto di autodeterminazione, compreso il diritto alla secessione ad una concessione unanime di una autorizzazione da parte di tutte le altre Repubbliche e Province autonome, e che un atto unilaterale di secessione avrebbe violato i confini della Federazione. In altri termini, sul piano del diritto costituzionale jugoslavo qualsiasi atto unilaterale di secessione sprovvisto dell'assenso unanime di tutte le Repubbliche avrebbe dovuto ritenersi incostituzionale, dovendosene semmai rinvenire una legittimazione nel diritto internazionale.

Ciononostante, la previsione costituzionale introduttrice il principio di autodeterminazione e il compreso diritto alla secessione è tuttora elogiata dalla dottrina slovena e croata, perché intesa come il permesso accordato dalla Costituzione alla secessione della Slovenia e Croazia dallo Stato federale: sia nel caso sloveno che croato, il disposto costituzionale è stato interpretato nel senso che il diritto di autodeterminazione, incluso quello alla secessione, non si sarebbe esaurito con la riunione delle Repubbliche nello Stato federale, ma che esso avrebbe consentito in parallelo anche una successiva secessione delle Repubbliche dallo Stato federale¹³. Al contrario, la dottrina serba vede nella richiamata previsione costituzionale la fonte di tutti i mali: secondo tale visione essa sarebbe stata sprovvista del valore normativo, ma permise di fatto la disintegrazione dello Stato federale¹⁴.

3. Le fasi dello smembramento

Lo smembramento della Jugoslavia avvenne all'interno di un processo sviluppatosi in più fasi consecutive, durante le quali lo Stato federale non ha fatto che perdere un pezzo per volta secondo un disegno volto a far coincidere i confini delle nuove entità statuali con l'omogeneità etnica. La realizzazione di tale disegno prese avvio in seguito alle prime elezioni libere del 1990, quando,

¹³ V. I. KAUČIČ, F. GRAD (cur.), *Ustavna ureditev Slovenije*, cit., p. 62 e S. SOKOL, B. SMERDEL, *Ustavno pravo*, cit., p. 57.

¹⁴ V. R. MARKOVIĆ, *Ustavno pravo*, cit., p. 144.

sotto l'influenza degli avvenimenti nell'Europa centro-orientale e nell'Unione Sovietica, i socialisti jugoslavi persero il potere in tutte le Repubbliche, il che aveva portato alla drammatica ascesa dei nazionalismi locali fondati sulle differenze etno-culturali e linguistiche. Il nazionalismo aveva due obiettivi prioritari: rafforzare le identità etniche e creare nuovi Stati indipendenti secondo il modello dello Stato-nazione, che cerca di omogeneizzare la propria popolazione in base ad un'idea di nazione concepita come comunità etno-culturale e linguistica in lotta per la creazione del proprio Stato.

Al fine di rafforzare l'identità etnica e legittimare le spinte independentiste, tutti i nazionalismi balcanici sono stati accomunati da un processo di revisione storica in chiave nazionalista¹⁵. Ciascuna nazione riscrisse così la propria storia, ricostruendo un passato mitico e affermando una continuità (oltre che con gli imperi austriaco ed ottomano) tra le formazioni statali medioevali e quelle attuali, privilegiando per ognuna di esse il momento di massima estensione territoriale: i serbi, rivendicarono la presunta continuità della resistenza contro l'Impero Ottomano, innalzando il mito dei serbi «popolo celeste» tramite il ricordo ossessivo della sconfitta di *Kosovo Polje* che venne presentata come richiesta di vendetta ai serbi contemporanei, finalizzata ad espellere gli albanesi e restituire la terra sacra Kosovo degli avi; i croati affermarono la continuità del loro regno durante gli otto secoli di dominazione austro-ungarica, arrivando alcuni storici persino a sostenere le loro origini iraniane e non slave; i bosniaci musulmani trovarono antenati che non erano né ortodossi, né cattolici, i bogomili¹⁶, mentre i macedoni, formati come nazione nel XX secolo, invocarono il ricordo del Regno di Macedonia ai tempi di Alessandro Magno (IV a.c.)¹⁷. Si è parlato in proposito di un processo di «confisca della memoria» collettiva jugoslava e della sua sostituzione con una nuova memoria nazionale, la cui costruzione in ciascuna Repubblica fu fortemente alimentata dalle nuove élites politiche al potere¹⁸.

In particolare, con l'elezione alla Presidenza della Repubblica di Slobodan Milošević nel 1989, si cercò di realizzare l'antico mito della Grande Serbia che avrebbe raccolto tutte le terre serbe e il popolo serbo, ovunque si trovassero, secondo la formula «tutti i serbi nello stesso Stato». La soluzione adottata dalla Costituzione federale del 1974, che aveva attribuito uno status particolare alle due Province autonome, situate all'interno dei confini serbi, venne vista come una minaccia alla sovranità della Serbia e ritenuta, pertanto, insostenibile. Di conseguenza, la nuova Costituzione serba del 1990 aveva ristretto, in contrasto con la Costituzione federale, l'autonomia delle Province autonome, scelta quest'ultima non condivisa né dalla Croazia, né dalla Slovenia. D'altra parte in Croazia, con l'elezione alla Presidenza della Repubblica di Franjo Tuđman nel 1990, si riprese il mito della Grande Croazia: Tuđman si propose come «presidente di tutti i croati», propose «Zagabria come capitale di tutti i croati» e la «Croazia come madrepatria di tutti i croati», alludendo al fatto che i croati in Bosnia costituissero una etnia diasporica che non poteva considerare la Bosnia-Erzegovina come propria patria¹⁹. Il resuscitare di tali miti porta a gravi conseguenze, dovute al fatto che le repubbliche non includevano tutta la nazione, mentre includevano molte minoranze: da una parte permette di utilizzare le minoranze del proprio gruppo etnico in altre repubbliche come strumento politico per programmi espansionistici; dall'altra, rafforza il principio

¹⁵ P. GARDE, *I Balcani*, Il Saggiatore, Milano, 1996, p. 74.

¹⁶ Setta cristiana medievale, diffusasi in Tracia all'inizio del IX secolo e propagatasi poi in tutta la penisola balcanica. Sul punto cfr. R. PETROVIĆ, *Il fallito modello federale della Ex Jugoslavia*, Rubbettino, Catanzaro, 2005, p. 179.

¹⁷ *Ibidem*, p. 75. V. anche F. PRIVITERA, *Between Yugoslavism and Separatism, Intellectuals in Yugoslavia*, in S. BIANCHINI, M. DOGO (cur.), *The Balkans. National Identities in a Historical perspective*, Longo Editore, Ravenna, 1998, pp. 137 ss.

¹⁸ Così D. UGREŠIĆ, *Confiscation of Memory*, in *New Left Review*, n. 1/1996, p. 37. Similmente, R. IVEKOVIĆ, *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995, p. 36, sostiene che il mito di rifondazione storica, implementato dai partiti nazionalisti nella regione balcanica, ebbe tra i suoi obiettivi principali la completa rimozione della memoria collettiva del passato unitario della Jugoslavia socialista.

¹⁹ Cfr. I. LOVRENOVIĆ, *Bosanski hrvati. Esej o agoniji jedne evropsko-orijentalne mikrokulture*, Durieux, Zagreb, 2002, p. 163 ss.

della pulizia etnica, come fattore risolutivo delle situazioni considerate ambigue e instabili a causa dell'eterogeneità etnica e culturale²⁰.

I vari nazionalismi locali non poterono non scontrarsi, aprendo un conflitto che avrebbe portato direttamente alla dissoluzione dello Stato jugoslavo secondo tre tappe consecutive (1991/1992, 2006 e 2008) e quattro guerre di frammentazione (serbo-slovena, serbo-croata, serbo-bosniaca e serbo-albanese). Il risultato fu la nascita di nuovi Stati-nazione basati non sull'idea della nazione come comunanza di valori etico-politici (*nazione-demos*), ma sulla nazione intesa come comunanza di etnia (*nazione-etnos*) a prezzo di un enorme costo umano: espulsioni di massa, coercizione, pulizia etnica e genocidio²¹.

3.1 Atto primo: la secessione della Slovenia, Croazia, Macedonia e Bosnia-Erzegovina

La prima fase della disintegrazione della Jugoslavia prese il via in seguito alle prime elezioni libere, allorquando in Slovenia e Croazia maturò l'idea di far fronte alla propria crisi interna attraverso il passaggio dalla Federazione ad una confederazione di Stati indipendenti, soluzione quest'ultima rigettata dalla Serbia e dal Montenegro, che spinsero invece per la conservazione dello Stato federale. Prevalsero in tal modo le spinte secessionistiche seguite dall'indizione di referendum sull'indipendenza, in Slovenia, nel dicembre 1990 e, in Croazia, nel maggio 1991; a seguito dell'esito referendario favorevole al distacco dalla Jugoslavia, le due Repubbliche, appellandosi al disposto della Costituzione federale sul diritto di autodeterminazione, compreso il diritto alla secessione, proclamarono unilateralmente la loro indipendenza il 25 giugno 1991. Due giorni dopo, l'esercito federale intervenne militarmente in Slovenia, cessando le ostilità in luglio in cambio di una sospensione trimestrale della dichiarazione di indipendenza. Simile fu il destino della Croazia, dove tuttavia il conflitto, che ebbe inizio nel luglio 1991, assunse toni più drammatici.

Essendo stata la Slovenia la prima Repubblica ad avviare il processo di secessione dallo Stato federale, il procedimento da essa seguito fu preso come modello dalle altre Repubbliche. Tale modello prevedeva un procedimento suddiviso in quattro fasi: la prima consisteva nella proclamazione della dichiarazione di sovranità della Repubblica; la seconda, nell'indizione del referendum popolare sull'indipendenza; la terza, nell'adozione della dichiarazione di indipendenza e la quarta nell'atto formale di secessione. Seguendo tali fasi, la Macedonia proclamò la propria indipendenza nel settembre 1991 e la Bosnia-Erzegovina nel gennaio 1992. Gli eventi spostarono il confronto fra Croazia e Serbia in Bosnia-Erzegovina, dove la Croazia intervenne formalmente a sostegno delle comunità croate, costituendovi una regione autonoma (*Herceg-Bosna*) con intenti annessionistici; parallelamente, l'esercito federale jugoslavo, dopo l'epurazione interna di tutti i non serbi, intervenne in appoggio dei serbi dell'autoproclamata *Republika Srpska* con analoghi intenti annessionistici. Il conflitto terminò solo in seguito all'intervento della NATO e il successivo Accordo di Pace di Dayton del 14 dicembre 1995, ai sensi del quale la Bosnia-Erzegovina fu costituita come formazione statale particolare, composta dall'unione di due Entità: la Federazione di Bosnia ed Erzegovina (musulmano-croata) che occupa il 51% del territorio, e la *Republika Srpska* (a maggioranza serba) che occupa il 49% del territorio²². Le due Entità hanno quindi dimensioni

²⁰ Così A. GASPARINI, *Alcune variabili per spiegare la situazione dell'Ex-Jugoslavia e il futuro dei nuovi stati (nominalmente) indipendenti*, in *Cultura di confine e rapporti inter-etnici nella formazione degli stati degli slavi del sud*, n. 2/1993, p. 14.

²¹ La forza attrattiva dello Stato-nazione è stata duramente criticata da R. IVEKOVIĆ, *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995, p. 71: «Lo Stato Nazione, cioè lo Stato a nazionalità unica, è un'idea assurda in un paese misto, se deve designare un'identità etnica. Almeno è così che i capi di guerra comprendono il concetto di Stato Nazione e di nazionalità: identità ed origine etnica comune, criterio della pulizia etnica». Sulla distinzione tra modello civico e modello etnico di nazione si rinvia a E. HOBBSAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito e realtà*, Einaudi, Torino, 1992, p. 24 ss.

²² Come ricorda J. WOELK, *La transizione costituzionale della Bosnia ed Erzegovina. Dall'ordinamento imposto allo Stato multinazionale sostenibile?*, cit. p. 51 ss., l'Accordo di Pace di Dayton è stato negoziato in pochi giorni da

pressoché identiche, e sono il risultato della ripartizione del territorio e della popolazione in seguito alle operazioni belliche e di pulizia etnica. La soluzione fu giustificata al tempo dall'obiettivo di stabilizzare la situazione del dopoguerra attraverso la garanzia di una tregua tra i tre gruppi belligeranti²³.

Il riconoscimento delle nuove entità statuali dello Stato jugoslavo avvenne in tempi rapidi, dapprima da parte dei singoli Stati e poi dalla Comunità internazionale; tale rapidità è stata peraltro oggetto di critiche, in quanto il riconoscimento sarebbe avvenuto in un momento in cui le nuove entità erano ancora sprovviste dai requisiti della statualità richiesti dal diritto internazionale generale²⁴.

Con l'unica eccezione della Bosnia-Erzegovina la cui Costituzione del 1995 fu inserita nell'appendice 4 degli accordi di Dayton (divenendo pertanto simbolo di un processo costituente etero-diretto), la Croazia, la Slovenia e la Macedonia si dotarono di nuove Costituzioni tra il 1990 e il 1991, le quali, pur di fronte al carattere multietnico della regione ex-jugoslava, sancirono la conquistata indipendenza, attraverso il richiamo della formula ottocentesca dello Stato-nazione, basato sull'idea di nazione come comunanza di etnia. L'esempio più eclatante è dato dal preambolo della Costituzione croata del 1990 che, pur menzionando i membri delle minoranze nazionali autoctone riconosciute, definisce la Croazia anzitutto come Stato della nazione croata, tanto che vi è stato chi in dottrina ha definito il Paese come «etnocrazia»²⁵. La soluzione adottata per la Bosnia-Erzegovina si pone solo come parzialmente diversa, in quanto il preambolo della Costituzione di Dayton indica «tre popoli costitutivi» dello Stato (bosgnacchi, croati e serbi come popoli costitutivi, assieme agli altri, e cittadini della Bosnia-Erzegovina), offrendo una serie di garanzie fondate sulla prevalenza dei diritti dei tre popoli costitutivi rispetto a quelli di cittadinanza, rinvenibili nella creazione di un meccanismo di ripartizione delle cariche istituzionali statali tra i rappresentanti dei tre popoli costitutivi e la loro rotazione all'interno di uno stesso mandato elettorale²⁶.

3.2. *Atto secondo: secessione del Montenegro dalla Serbia*

Dalle ceneri della RSFJ nasceva la Repubblica Federale di Jugoslavia come Stato semi-confederale composto dalla Serbia e dal Montenegro. La pur avanzata pretesa della c.d. micro Jugoslavia di essere considerata come lo Stato continuatore della vecchia Jugoslavia non fu accolta né dai nuovi Stati sorti sul territorio ex-jugoslavo, né dalla Comunità internazionale. La Federazione si era dotata di una Costituzione nel 1992 alla quale non vennero però mai conformate la Costituzione della Serbia del 1990 e la Costituzione del Montenegro del 1992. In seguito alla caduta del regime di Milošević, la Federazione fu trasformata nell'Unione di Serbia e Montenegro, fortemente voluta ed influenzata dalla Comunità internazionale ed in particolare, dall'Unione europea. La nuova confederazione formata da Serbia e Montenegro venne fondata su una nuova Carta costituzionale

diplomatici a porte chiuse nella base dell'aeronautica militare di Dayton nell'Ohio, e fu firmato, oltre che dai rappresentanti della Comunità internazionale, dal Presidente bosniaco Izetbegović, e dai Presidenti dei due Stati confinanti, Milošević (per la Jugoslavia), e Tuđman (per la Croazia).

²³ Soluzione ancora duramente criticata da R. IVEKOVIĆ, *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999, p. 148, dove si sottolinea come «Le comunità bosniache non vivevano separate prima della guerra. Il multiculturalismo, predicato dagli artigiani internazionali della pace che, al tempo stesso, collaborano all'impossibile divisione così come alla pulizia etnica, è ben al di qua di ciò che questo paese aveva conosciuto e sviluppato nel corso della sua storia. [...] La guerra ha fatto il grosso del lavoro. La pace di Dayton ha fatto il resto. Insistere sulle differenze (piuttosto su ciò che è comune e condiviso), non fosse che per predicarne il rispetto, dà a esse, in questo contesto, una consistenza quasi ontologica e le trasforma in limiti invalicabili».

²⁴ In tal senso cfr. C. DI TURI, *Formazione di nuovi Stati e autodeterminazione dei popoli: il caso dell'ex-Jugoslavia*, in S. GAMBINO (cur.), *Costituzionalismo europeo e transizioni democratiche*, Giuffrè, Milano, 2003, p. 128.

²⁵ Così, C. MARTA, *Relazioni interetniche. Prospettive antropologiche*, Guida, Napoli, 2005, p. 161.

²⁶ Per un approfondimento si rinvia a J. WOELK, *La transizione costituzionale della Bosnia ed Erzegovina. Dall'ordinamento imposto allo Stato multinazionale sostenibile?*, cit. p. 87 ss.

adottata nel 2003, che impediva la secessione di una delle due Repubbliche per i tre anni successivi alla sua entrata in vigore, sottoponendola, al contempo, all'utilizzo dello strumento referendario. Il testo costituzionale prevedeva inoltre l'automatica rinuncia da parte della Repubblica secessionista ad ogni diritto alla successione della federazione, dovendosi quindi richiedere un successivo riconoscimento internazionale. Nel 2006, alla scadenza del termine previsto dalla Costituzione, il Montenegro dichiarò la propria indipendenza, in seguito ad un referendum che aveva richiesto, su proposta dell'Unione europea, l'assenso del 55% degli elettori²⁷. Ne seguì l'adozione di nuove Costituzioni, in Serbia, nel 2006 e in Montenegro nel 2007. Entrambi i testi costituzionali riconoscono la tutela delle minoranze, ma come negli altri Stati nati dalla dissoluzione dello Stato jugoslavo, richiamano l'idea dello Stato-nazione: quello serbo, sottolineando «la tradizione statale del popolo serbo»; quello montenegrino, affermando la centralità della sovranità e dell'indipendenza espressa dalla decisione dei cittadini con il referendum del 2006.

3.3. Atto terzo: l'indipendenza del Kosovo

Sotto il profilo delle esperienze di secessione acquista sicuramente particolare interesse l'ultimo capitolo della disgregazione jugoslava, data dalla più recente secessione del Kosovo dalla Serbia. I primi disordini etnici presero avvio già nella prima metà del 1990, in seguito alla revoca della autonomia della Provincia da parte della Costituzione serba, laddove il conflitto armato e i tragici eventi che ne seguirono ebbero inizio nel 1996, in seguito alla conclusione del conflitto in Bosnia-Erzegovina, e si conclusero anche in questo caso grazie all'intervento della NATO e il bombardamento della Serbia nel 1999. Sebbene in seguito alla conclusione del conflitto il Kosovo rimase una provincia serba, a partire dalla Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 1244 del 1999 si assiste all'istituzione di un protettorato internazionale sotto l'egida dell'ONU e dell' UNMIK. Nell'esercizio dei suoi poteri straordinari, il rappresentante speciale del Segretario Generale dell'ONU aveva emanato nel 2001 il Quadro costituzionale per l'autogoverno provvisorio, che aveva assunto il valore di una vera e propria Costituzione transitoria. A seguito del fallimento dei successivi negoziati internazionalmente guidati sullo status finale del territorio, il Kosovo dichiarò unilateralmente l'indipendenza il 17 febbraio 2008. Tuttavia, molti paesi tra i quali la Serbia hanno rifiutato di riconoscere il nuovo Stato, ponendosi così il dubbio se il Kosovo sia qualificabile come Stato sovrano²⁸.

La nuova Costituzione del Kosovo fu adottata l'8 aprile 2008 e, diversamente dalle Costituzioni degli altri Stati nati dallo smembramento della Jugoslavia, non richiama il modello di Stato-nazione, ma almeno sul piano formale, è possibile riscontrare un costante riferimento al carattere multietnico dell'ordinamento, seguito dalla previsione di uno strumentario avanzatissimo di diritti per le minoranze nazionali. Tuttavia, come è stato osservato, un ordinamento che si autodefinisce

²⁷ Come sottolinea S. MANCINI, *Il Montenegro e la «democrazia» della secessione*, in *Quaderni costituzionali*, n. 1/2007, p. 157, la super maggioranza richiesta dall'Unione europea per legittimare la secessione del Montenegro va interpretata come strumento necessario a garantire la partecipazione al referendum dei gruppi di minoranza e, in particolare, della popolazione di origine serba che ammontava al 30%. Sul processo di secessione del Montenegro dalla Serbia cfr. ancora J.O. FROSINI, F. RINALDI, *L'avverarsi della "condizione sospensiva" costituzionale per l'esercizio dello ius secessionis in Serbia-Montenegro*, in *Diritto pubblico comparato*, n. 4/2006, pp. 1495-1508.

²⁸ Su richiesta della Serbia, con la Risoluzione dell'8 ottobre 2008 l'Assemblea Generale dell'ONU aveva presentato un'istanza alla Corte Internazionale di Giustizia al fine di ottenere un parere consultivo sulla legalità della dichiarazione di indipendenza del Kosovo. Il parere fu emesso il 22 luglio 2010 (con cinque voti favorevoli e quattro contrari), sostenendosi che nessuna norma del diritto internazionale fosse stata violata con la dichiarazione di indipendenza. Secondo la CIG la dichiarazione d'indipendenza non violava il diritto internazionale generale perché non esiste una interdizione a proclamare l'indipendenza, così come non vi è stata una violazione della Risoluzione n. 1244 del 1999 dell'ONU poiché quest'ultima aveva istituito un regime di amministrazione temporaneo, senza riservare al Consiglio di Sicurezza il diritto di determinare lo status finale del Kosovo. Per un commento cfr. R. SCARCIGLIA, *Brevi riflessioni sulla secessione del Kosovo*, in *Lex Localis*, n. 1/2011, pp. 31-40.

multietnico e che prevede amplissimi diritti riconosciuti alle minoranze nazionali, nasce come Stato indipendente, a seguito di un conflitto etnico e contro la volontà dei rappresentanti delle minoranze più significative²⁹. La dichiarazione unilaterale di indipendenza si presenta infatti come atto votato dalla sola parte vittoriosa, imposto agli sconfitti, in quanto votato appunto da tutti i rappresentanti istituzionali di etnia albanese, ma senza la partecipazione della comunità minoritaria più significativa dato che i parlamentari serbi non parteciparono alla votazione, producendosi così un deficit pluralistico in chiave etnica³⁰.

4. I problemi irrisolti della dissoluzione

Con la fine del conflitto che tra il 1991 e il 1999 aveva devastato i Balcani e la successiva proclamazione dell'indipendenza del Kosovo nel 2008, la Jugoslavia ha probabilmente subito la sua frammentazione definitiva, e all'interno di quello che un tempo erano i suoi confini sono nati sette nuovi Stati indipendenti: la Slovenia, la Croazia, la Bosnia-Erzegovina, la Macedonia, la Serbia, il Montenegro e (non senza le dovute incertezze) il Kosovo. La nascita delle nuove entità statali è stata accompagnata ovunque da una serie di problematiche comuni, i cui riflessi possono riscontrarsi tuttora nella maggior parte degli ordinamenti.

Con l'unica eccezione della Slovenia, la cui proclamazione dell'indipendenza è stata seguita da un processo di transizione culminato nel consolidamento democratico, confermato nel 2004 con l'ingresso nell'Unione europea, nel resto degli Stati dell'area a causa della violenta deflagrazione dello Stato federale la precedenza fu data al processo di *State building*, tant'è che diversamente di quanto avvenne nella generalità dei paesi dell'Europa centro-orientale, nella sfera dei Balcani occidentali il processo di democratizzazione fu ritardato almeno di un decennio, potendosi riscontrare l'avvio solo alla vigilia del nuovo secolo³¹. Con l'eccezione della Croazia, dove la transizione può ragionevolmente ritenersi compiuta e sancita dal più recente ingresso nell'Unione europea del 2013, nel resto dell'area dei Balcani occidentali il processo di democratizzazione è ancora in corso: il rispetto dello Stato del diritto, la lotta contro la corruzione ed il crimine organizzato sono solo alcune delle questioni che rimangono irrisolte; al contrario, la depressione economica non ha aggirato nessuna repubblica ex-jugoslava, così come deve ritenersi sostanzialmente fallito il tentativo di favorire il ritorno dei profughi e dei rifugiati in Bosnia-Erzegovina, Croazia e Kosovo. Tale strategia era chiaramente diretta a vanificare gli effetti della pulizia etnica e l'affermazione di una concezione etnica della cittadinanza, ma né la Comunità internazionale, né i governi locali hanno saputo creare le condizioni materiali per un rientro dei rifugiati³².

²⁹ Così F. PALERMO, *Dichiarazione di indipendenza del Kosovo e potere costituente nella prospettiva della Corte Internazionale di Giustizia: dal pluralismo al formalismo*, in L. GRADONI, E. MILANO (cur.), *Il parere della Corte Internazionale di Giustizia sulla dichiarazione di indipendenza del Kosovo. Un'analisi critica*, Cedam, Padova, 2011, p. 188.

³⁰ *Ibidem*, p. 189.

³¹ In tal senso cfr. N. ZAKOŠEK, *Politički sustav Hrvatske*, Školska knjiga, Zagreb, 2004, p. 11.

³² Questioni ancora aperte dal violento smembramento dello Stato jugoslavo sono state in un certo senso individuate anche dall'Unione europea, quando nel 2000 venne lanciato a Zagabria il «processo di stabilizzazione e associazione» al fine di assicurare la pace e la stabilità nei paesi dei Balcani occidentali, cui seguirono le offerte di accordi bilaterali e la messa in campo di strumenti finanziari a sostegno delle necessarie riforme istituzionali. Gli Accordi di Stabilizzazione e Associazione (conclusi con la Macedonia, il Montenegro e la Serbia), si presentano come nuova fattispecie di accordi, ideati dall'Unione per l'Europa Sud-orientale, e condizionano la prospettiva di un'eventuale e futura adesione europea non solo al rispetto delle condizioni stabilite dall'art. 49 del Trattato sull'Unione europea e dei criteri di Copenhagen, ma aggiungendovi anche ulteriori criteri addizionali: a) la cooperazione regionale (stabilire una rete di stretti rapporti con altri paesi dei Balcani occidentali); b) le relazioni di buon vicinato (incoraggiare i paesi di intrattenere tra di loro rapporti comparabili alle relazioni che esistono tra gli Stati membri dell'UE); c) pieno rispetto degli obblighi internazionali e, in particolare, la cooperazione incondizionata con il Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia. La prospettiva dell'integrazione europea ha comportato peraltro risvolti positivi nell'area, trattandosi di

Rimangono soprattutto particolarmente problematici i casi della Bosnia-Erzegovina e del Kosovo. Per quanto concerne la prima, la Costituzione di Dayton è riuscita sicuramente a garantire lo status quo ed impedire passi indietro, ma non ha permesso alcun passo in avanti nel processo di *State building* e nel consolidamento delle prerogative istituzionali a livello statale. La principale critica mossa al testo costituzionale da parte di commentatori internazionali è quella di aver delineato uno Stato fondato su tre popoli costitutivi e due Entità dotate di poteri semi-statali, ciascuna con una propria Costituzione e proprie istituzioni, nonché una struttura istituzionale per nulla indifferente al dato etnico, lasciando intendere in tal modo che la soluzione di compromesso possa portare sia a una futura efficace integrazione istituzionale, sia a un'inevitabile separazione, appena i tempi saranno ritenuti maturi³³. Per quanto concerne invece il caso del Kosovo il dubbio se esso possa considerarsi o meno uno Stato sovrano e indipendente non deriva solo dal mancato riconoscimento internazionale, ma anche dal fatto che esso continua a rimanere fortemente dipendente dalla Comunità internazionale. Inoltre, la dichiarazione unilaterale di indipendenza del 2008 ha innescato ulteriori problemi, in quanto portò all'intensificazione delle tensioni in Bosnia-Erzegovina (dove fu avanzata la richiesta di un referendum per l'indipendenza della *Republika Srpska*) e in Macedonia (fra i partiti albanesi, profondamente divisi sulla strategia di governo).

Sotto il profilo dottrinario, le maggiori critiche alla nascita dei nuovi Stati sono state legate, invece, all'emergere di Stati nazioni. Secondo diversi autori la loro nascita non solo ha avuto conseguenze importantissime, ma continua a condizionare l'odierno sviluppo degli Stati. E' stato così sostenuto come il modello dello Stato-nazione è lontanissimo dalla realtà balcanica, fatta di nazioni che non combaciano mai con gli Stati: alcuni Stati sono multinazionali, alcune nazioni sono costituite da un nucleo nazionale e da consistenti presenze negli Stati vicini. Esiste quindi in ogni Stato il problema che la minoranza di uno Stato costituisca la maggioranza nello Stato vicino. Per tali motivi la creazione di Stati-nazione nei Balcani occidentali non può che essere conflittuale, producendo enormi ingiustizie nei confronti delle minoranze³⁴. Accanto a tali osservazioni, le conseguenze prodotte dalla nascita degli Stati-nazione sono state individuate: a) nell'etnicizzazione forzata degli Stati; b) nell'utilizzo da parte dello Stato delle minoranze del proprio gruppo etnico in altri Stati, come strumento politico per giustificare programmi espansionistici e c) nell'enfaticizzazione di miti, spesso legati alla «Grande Nazione» e alla discendenza per riscrivere la storia, dando corpo a una (nuova) identità³⁵. In particolare, la revisione della storia nazionale impatta tuttora con lo sviluppo degli Stati perché incorporata direttamente nei preamboli delle

un processo che si presenta in forma antagonista rispetto alle spinte nazionaliste che avevano dominato nella regione nel precedente decennio. Sul punto cfr. D. MIHALJEK, *Macroeconomic aspects of Croatia's accession to the European Union*, in K. OTT (cur.), *Croatian Accession to the European Union: Economic and Legal Challenges*, Institute of Public Finance: Friedrich Ebert Stiftung, Zagreb, 2003, p. 29 ss.

³³ Sebbene sono state avanzate nel corso del tempo diverse ipotesi di riforma della Costituzione di Dayton, nessuna di esse ha raggiunto sinora il necessario consenso. Di fronte alla mancata riforma costituzionale, qualche passo in avanti è stato in realtà fatto, grazie ad alcune pronunce correttive della Corte costituzionale; la più famosa è sicuramente la sent. n. U 5/98-III del 1 luglio 2000, con la quale la Corte ha interpretato il significato dei tre popoli costitutivi indicati dal preambolo della Costituzione, stabilendo che per le due Entità tale riferimento si traduce in un obbligo costituzionale di non discriminazione nei confronti dei popoli costitutivi dello Stato anche se tali gruppi dovessero costituire minoranza numerica sul territorio della rispettiva Entità (es. i serbi nella Federazione e i bosgnacchi e i croati nella Repubblica serba). Sul punto cfr. J. WOELK, *La transizione costituzionale della Bosnia ed Erzegovina. Dall'ordinamento imposto allo Stato multinazionale sostenibile?*, cit. p. 111 ss. e J.O. FROSINI, *Constitutional Preambles At a Crossroads between Politics and Law*, Maggioli, Rimini, 2012, p. 115 ss. Ulteriori correttivi sono stati apportati dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sebbene non ancora implementati: nel caso *Sejdić e Finci v. Bosnia-Erzegovina* del 22 dicembre 2009 i giudici di Strasburgo affermarono l'esistenza di una discriminazione etnica nei confronti dei non appartenenti ai popoli costitutivi nella Costituzione di Dayton.

³⁴ Cfr. per tutti A. HASTINGS, *The Construction of Nationhood. Ethnicity, Religion, Nationalism*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, p. 101 e I. BANAC, *The National Question in Yugoslavia. Origins, History, Politics*, Cornell University Press, Ithaca-London, 1984, p. 22 ss.

³⁵ Così A. GASPARINI, *Simmetrie e asimmetrie fra stato e nazione nell'Europa centrale*, in G. MARCO (cur.), *Nazione e stato nell'Europa centrale*, Atti del XXXI Convegno ICM, ICM, Gorizia, 1997, p. 20.

vigenti Costituzioni, dove si ricostruiscono solitamente le principali tappe storiche, spesso fondate su tradizioni inesistenti, che avrebbero condotto infine all'indipendenza dello Stato. In tal modo, infatti, quel processo di confisca della memoria collettiva jugoslava e la sua sostituzione con versioni ampiamente riviste del passato nazionale entrarono a far parte dei testi costituzionali al fine di affermare un'elevata identità etnica preesistente. Esemplare in tal senso è il caso della Costituzione croata. La rilettura storica finalizzata alla creazione di uno Stato indipendente croato fu portata all'apice da Tuđman: si riscrisse non solo la storia della Croazia (storica), della Slavonia, della Dalmazia e della Repubblica di Ragusa, ma anche quella dei «croati» nel Medio Evo, arrivando a sostenere la formazione di una popolazione croata autonoma nel VII secolo, con una ante-datazione di più di dieci secoli (!), e affermando una continuità inesistente con tale periodo, oltre che la continuità del regno dei croati durante gli otto secoli di dominazione austro-ungarica. Tale riscrittura della storia è stata, quindi, direttamente incorporata nel preambolo della Costituzione, scritto da Tuđman in persona e denominato, appunto, «Fondamenti storici» (*«Izvorišne osnove»*). Il testo del preambolo si apre così con un omaggio all'identità nazionale croata e si propone di tracciare la storia della nazione a partire dall'istituzione del principato croato nel VII secolo sino alla decisione della Croazia di costituirsi in uno Stato indipendente e sovrano. Sulla base di tali premesse è stato poi possibile dichiarare che la Repubblica si è costituita soprattutto come Stato della nazione croata³⁶. Il testo costituzionale non dimentica poi di ribadire il divieto per la Croazia di associarsi in unioni con altri Stati che potrebbero comportare la ricostituzione della entità statale jugoslava, ovvero qualsiasi altra forma di Stato balcanico (art. 142, c. 2 Cost.).

5. Perdita dell'identità e il fenomeno delle ostalgie

Il *revival* etnico e il conseguente richiamo dell'idea ottocentesca di Stato-nazione basata sulla teoria della nazione *ethnos*, se hanno marcato l'emergere degli odierni Stati nati dallo smembramento della Jugoslavia, sono anche tendenze che hanno accompagnato più generalmente la nascita di tutti i nuovi Stati dell'Europa centro-orientale in seguito al crollo dello Stato socialista e alla dissoluzione del blocco orientale³⁷. Si è parlato in proposito di un «risveglio della storia», intendendosi con ciò la storia come passato che si ricorda e che fornisce continuità e identità al gruppo che in essa si riconosce³⁸.

L'unica eccezione a tale tendenza generale è rappresentata dalla storia recente della Germania: con la riunificazione tedesca del 1990 non vi è stato un rifiorire di diverse etnie o un recupero di storie particolari; al opposto, il superamento della divisione Est-Ovest cui faceva capo un ordine politico e simbolico contrapposto, ha implicato il ritorno ad una radice culturale e nazionale comune. Ciò è stato ben espresso dall'euforia che ha seguito la caduta del Muro di Berlino, caratterizzata dallo slogan *«Wir sind ein Volk»* che metteva, appunto, in risalto l'appartenenza

³⁶ Secondo P. HÄBERLE, *The 1991 Croatian Constitution in the European Legal Comparison*, in *Croatian Political Science Review*, n. 1/2000, p. 50, la descrizione della storia nazionale croata nel preambolo della Costituzione rappresenterebbe una sorta di «lezione storica», pensata per avvicinare la Costituzione ai minori d'età, il che confermerebbe come le Costituzioni contemporanee siano dotate anche di una dimensione pedagogica. Si tratterebbe di una prospettiva senz'altro da lodare se J.V.A. FINE, JR, *When Ethnicity Did Not Matter in the Balkans. A Study of Identity in Pre-Nationalist Croatia, Dalmatia and Slavonia in the Medieval and Early Modern Periods*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2006, p. 48, non avesse definito la revisione storica croata e, di conseguenza, la storia nazionale inserita nel preambolo della Costituzione come falsificazione *tout court*.

³⁷ Soluzione criticata da A. HASTINGS, *The Construction of Nationhood. Ethnicity, Religion, Nationalism*, cit. p. 15 ss., dove si evidenzia come lo Stato-nazione, benché si sia rivelato come un modello politico con un forte potere di attrazione, non solo non sia l'unico modello politico a disposizione nel mondo moderno, ma costituisca, sostanzialmente, un mito irrealizzato.

³⁸ Così F. SCHIRRMACHER, *Im Osten erwacht die Geschichte: Essays zur Revolution in Mittel- und Osteuropa*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart, 1990, p. 13.

comune a un'unica nazione e la volontà di superare la doppia statualità. Si trattò di una fase contrassegnata dalla completa destrutturazione, avvenuta in qualche caso anche in modo ironico e creativo, dei simboli della vecchia DDR, che a quel punto divennero un fardello inutilizzabile e connotato di tutto ciò che di negativo aveva rappresentato la parentesi socialista³⁹. Quello che prevalse era il desiderio di divenire parte del benessere occidentale attraverso una rapida riunificazione ben espressa da un secondo slogan: «*Kommt die D-Mark, bleiben wir. Kommt sie nicht, geh'n wir zu ihr!*»⁴⁰.

La normalizzazione della situazione tedesca durante gli anni Novanta aveva portato però ad una situazione di stallo, generata non solo dagli errori politico-economici connessi al processo di riunificazione⁴¹, ma anche e forse soprattutto dallo *shock* culturale causato dall'incontro di un'unica nazione, ma con culture, dopo quarant'anni di divisione, ormai divaricate. Secondo un modello articolato in cinque fasi (euforia, estraniamento, escalation, incomprensione, comprensione) con il passare del tempo le diversità culturali tra *Wessis* e *Ossis* avrebbero dovuto ridursi, portando i tedeschi orientali ad una integrazione nel nuovo sistema di valori⁴². Quel che accadde dopo la *Wende* non ha però confermato tale modello, che sembra essersi arrestato, al contrario, nel consolidamento delle incomprensioni. La mancata integrazione di molti tedeschi orientali nel sistema di valori proposto dall'occidente fece emergere una nostalgia per la dimensione passata, una tendenza al rimpianto per la scomparsa DDR, per la sua vita quotidiana, i suoi prodotti, per quello che insomma differiva il cittadino tedesco orientale dal cittadino tedesco occidentale. Nacque così un fenomeno alquanto interessante, che sin dall'immediato post-riunificazione aveva trovato la sua espressione semantica nella parola *Ostalgie*. Si tratta, pertanto, di vedere le origini e le manifestazioni di tale fenomeno nella Germania riunificata per poter ipotizzare in un secondo momento in che modo un fenomeno simile abbia potuto manifestarsi e svilupparsi nello spazio geopolitico ex-jugoslavo.

Il neologismo *Ostalgie* (da *Ost* e *Nostalgie*, nostalgia dell'Est) fu coniato dal noto cabarettista tedesco orientale Uwe Steimle (che ha provveduto anche ad assicurarsene la paternità chiedendo all'Ufficio brevetti tedesco una regolare registrazione), ed entrò a far parte della lingua tedesca sin dal 1993 per designare quella serie di comportamenti e vissuti, tra loro anche differenti, ma che rimandano a una nostalgia per la scomparsa DDR⁴³, che «non è mai il paese che fu, quanto quello che si sarebbe voluto che fosse: come tale un rifugio dalle aggressioni della storia, uno spazio di 'resistenza' alla cancellazione del passato, la rivendicazione di una differenza»⁴⁴. A pochissimi anni dall'avvenuta riunificazione tedesca il fenomeno iniziò a manifestarsi nella rinascita dei vecchi simboli di Stato attraverso molteplici forme: la prima era data da un *revival* delle vecchie marche e dei vecchi prodotti dell'Est, scomparsi nel 1990 da un giorno all'altro, ma che ricominciarono a comparire già verso la fine del 1992. Mentre un tempo il vero caffè e la vera cioccolata venivano prodotti solo all'occidente e i prodotti della DDR venivano considerati come surrogati di bassa qualità rispetto a quelli occidentali, in seguito alla riunificazione si ha un'inversione di tendenza, di rivalutazione dei vecchi prodotti della DDR, considerati ora come autentici e genuini. Vennero così rilanciati con grande successo il caffè *Rondo* (ai tempi della DDR considerato un pessimo caffè), il

³⁹ Così per esempio nella manifestazione berlinese del 4 novembre 1989 spiccava un manifesto in cui la stretta di mano, emblema e simbolo del potere della SED fu tramutato in un gesto di commiato sotto il quale campeggiava la scritta «*und Tschüs*». Sul punto cfr. T. GISLIMBERTI, *Mappe della memoria: l'ultima generazione tedesco-orientale racconta*, Mimesis, Milano, 2009, p. 14.

⁴⁰ Cfr. T. AHBE, *Ostalgie. Zum Umgang mit der DDR-Vergangenheit in 1990er Jahren*, Landeszentrale für politische Bildung, Erfurt, 2005, p. 6.

⁴¹ Sul punto si rinvia al più recente J. BISKY, *Die deutsche Frage. Warum die Einheit unser Land gefährdet*, Rowohlt, Berlin, 2005.

⁴² Cfr. W. WAGNER, *Kulturschock Deutschland*, Rowohlt, Hamburg, 1996, p. 35.

⁴³ Dal 2008 il neologismo «ostalgia» è stato inserito anche nello Zanichelli per descrivere «il rimpianto delle popolazioni dell'Est europeo per alcuni aspetti dei regimi comunisti».

⁴⁴ Così E. BANCHELLI, *Memoria delle cose, memoria dei luoghi: considerazioni sul fenomeno dell'Ostalgie*, in Id. (cur.), *Taste the East. Linguaggi e forme dell'Ostalgie*, Sestante Edizioni, Bergamo 2006, cit., p. 13.

cioccolato *Knusperflocken*, la *Vita-Cola* (surrogato della Coca-Cola) e lo spumante *Rotkäppchen*. La pubblicità che accompagnava il rilancio sul mercato delle vecchie marche si appellava ai ricordi positivi della DDR e per molti di questi prodotti non vi è stato solo il recupero delle radici DDR degli stessi, ma spesso anche un diretto riferimento all'ideologia socialista e ai suoi simboli, che divennero quindi strumenti di marketing⁴⁵. In contemporanea al rilancio dei vecchi prodotti si ebbe la ripresa da parte di molte città orientali del *Subotnik*, giornata in cui i cittadini lavoravano a favore della collettività. Un'altra singolare manifestazione del fenomeno emerse verso la metà degli anni Novanta nella forma dei *DDR-Parties*, feste organizzate in discoteca dove per una sera si poteva far finta di essere tornati nella vecchia Germania orientale, ma furono soprattutto le opere cinematografiche, quali *Sonnenallee* di Leander Haußmann (1999) e il grande successo di *Goodbye Lenin* di Wolfgang Becker (2003), a scatenare quella *Ostalgiewelle* che per un certo lasso di tempo ebbe un fortissimo riflesso mediatico. Le opere cinematografiche inaugurarono un nuovo modo di parlare in pubblico della DDR: non più vista solo come sistema repressivo e dittatoriale, ma rappresentata ora anche in modo piacevole e divertente⁴⁶. Il successo delle opere cinematografiche fu seguito dall'apparizione sulle reti televisive di una serie di shows (*Ostalgie-Show*, *Ein Kessel DDR*, etc.), che posero l'accento sulla normalità della vita quotidiana nella DDR, invertendo così un discorso televisivo che sino a quel momento aveva messo in luce solo gli aspetti legati alla dittatura, i crimini e i deficit dello Stato socialista. La riproduzione di oggetti e simboli, le opere cinematografiche, i programmi televisivi, rappresentano solo alcuni noti esempi che finirono per innescare nella Germania riunificata atteggiamenti quasi di fascinazione verso il passato comunista.

Sono oramai molteplici gli studi che hanno cercato di spiegare il fenomeno dell'*Ostalgie*, offrendone altrettanti modelli interpretativi; ciononostante, quello che accomuna le diverse indagini è l'affermazione conclusiva che l'*Ostalgie* non va interpretata come volontà di ritornare al vecchio Stato governato dalla SED, ma piuttosto che lo spazio della ex-DDR costituisca per la maggioranza dei tedeschi orientali «un simbolo autodifensivo di costruzione identitaria»⁴⁷. La riunificazione tedesca aveva comportato un completo assorbimento della DDR nella BRD, provocando una transizione brusca ad un nuovo sistema di vita e di valori: da un giorno all'altro gli *Ossis* si trovarono in uno spazio del tutto cambiato, con nuovi valori completamente contrapposti ai vecchi. Durante i quattro decenni di vita della DDR, gran parte dei tedeschi orientali aveva interiorizzato il sistema di valori socialista (l'idea di giustizia sociale, giustizia distributiva, di garanzia di uguali possibilità e di solidarietà) dando loro più importanza che non ad esempio al concetto di libertà. L'ingresso nel mondo occidentale impose ora insieme alla chance di un nuovo inizio, anche l'obbligo di cancellare il passato come condizione per una rapida integrazione nel nuovo sistema dei valori, piuttosto che integrare all'interno del nuovo sistema la specificità e diversità dell'esperienza storica e sociale vissuta durante la DDR. La speranza che ciò avrebbe portato alla creazione di una nuova identità nazionale tedesca fu ben presto delusa; la fine dell'oppressione e la riconquistata libertà sono state accompagnate da promesse disattese riguardo lo sviluppo economico-sociale, da una sconosciuta precarietà sociale, dal discredito generalizzato del sistema socialista e dall'abuso di stereotipi discriminanti ai danni dei cittadini dell'Est. Ne derivò ciò che è stato definito come «il

⁴⁵ Esempio in tal senso è il caso della birra *Roter Oktober*, riportato in T. AHBE, *Ostalgie. Zum Umgang mit der DDR-Vergangenheit in 1990er Jahren*, cit., p. 52, lanciata nel 1999 con una etichetta rossa contenente nella parte superiore una corona di spighe entro la quale fu inserita la stella sovietica. Il nome della birra è stato scritto in lettere maiuscole e la R è speculare in modo da sembrare cirillica. Lo slogan pubblicitario chiede: *Heute schon Genossen?*, giocando sulla duplicità semantica di *genossen* che come verbo è il participio passato di *genießen* (gustare) e come sostantivo con lettera iniziale maiuscola rimanda al termine compagno e al sistema di riferimento comunista.

⁴⁶ Cfr. A. ENNS, *The politics of Ostalgie: post-socialist nostalgia in recent German film*, in *Screen*, n. 4/2007, p. 547 ss. e S. ALLAN (2006) *Ostalgie, fantasy and the normalization of east-west relations in post-unification comedy*, in D. CLARKE (cur.) *German cinema: since unification. New Germany in context*, Continuum, London-New York, 2006, 105 ss.

⁴⁷ Cfr. per tutti D. POLLAK, *Ostdeutsche Anerkennungsprobleme. Autobiographische Erfahrungen in soziologischer Perspektive*, in *Vorgänge*, n. 1/2003, p. 10.

disagio dell'unità»⁴⁸ per descrivere il malessere diffuso scaturito nel presente dalle sorti materiali del processo di unificazione e dalla forzata adesione al modello sociale occidentale⁴⁹. La reazione di fronte alle svalorizzazioni e alla disegualianza avrebbe anche potuto essere una iper-integrazione e identificazione totale con il tedesco occidentale⁵⁰, ma ciò che accadde fu piuttosto la sensazione di perdita dell'identità che fece scattare quel bisogno di salvaguardare il ricordo di un sistema di vita e di valori che per decenni aveva costruito la realtà e la quotidianità dei tedeschi orientali, di non rigettare tutto ciò che aveva rappresentato il realismo socialista tedesco orientale, ma di affermare alcuni elementi dell'ideologia e alcuni aspetti tipici di modalità di vita della ex-DDR anche dopo la *Wende*.

Le questioni concernenti il ricordo del passato, specialmente di un passato condiviso, non sono però così semplici come potrebbe sembrare a prima vista. Ricordare il passato significa anche manipolare il passato, perché «Ricordare è creare. Ri-cordare è ri-creare, far vivere un certo lasso di tempo che è quindi come creare un nuovo Tempo, una nuova Realtà, una nuova Verità». Ecco allora che nell'immaginario collettivo dei tedeschi orientali apparve la «nostalgia di una DDR come avrebbe potuto essere se non fosse stata la DDR»⁵¹. Ciò che si recupera dal passato sono gli aspetti positivi del socialismo reale (legati soprattutto all'idea di giustizia sociale, giustizia distributiva, di garanzia di eguali possibilità e di solidarietà), sia per rifugiarsi dal malessere del presente, sia per rivendicare il diritto alla propria differenza. In tal senso anche la riproduzione dei vecchi oggetti della DDR è esemplare in quanto indicatore di un bisogno di «riappropriazione simbolica del senso di appartenenza» demolito insieme al Muro nell'autunno 1989⁵². Emerse in tal modo, paradossalmente, una identità tedesco-orientale solo dopo che la DDR era scomparsa, come muro protettivo contro un temuto declassamento sociale e come strumento di articolazione di comuni interessi orientali⁵³. E' stato osservato come ciò avrebbe creato in realtà il fenomeno sorprendente di una successiva sopravvivenza della DDR quale impronta impressa nella memoria collettiva e nella marcata differenza che continua a distinguere i modi di vita e le mentalità nella parte occidentale della Repubblica federale da quelle nei cinque nuovi *Länder* orientali⁵⁴.

Se dunque l'ostalgia sembrerebbe alimentarsi del bisogno di conservare il passato come serbatoio d'identità, ipotizzare la nascita di un simile fenomeno negli Stati nati dallo smembramento della Jugoslavia diventa improponibile. La situazione della Germania nel 1989 si presentava come l'esatto opposto di quella che aveva contrassegnato l'ex-Jugoslavia: nel primo caso si ebbe quello che è stato definito «la rivoluzione dolce»⁵⁵ per descrivere la pacifica riunificazione di un'unica

⁴⁸ Così D. DAHN, *Westwärts und nicht vergessen. Vom Unbehagen in der Einheit*, Essay, Berlin, 1996, p. 16.

⁴⁹ Così T. GROBBÖLTING, *Die DDR im vereinten Deutschland*, in *Aus Politik und Zeitgeschichte*, 25-26/2010, p. 35 ss., sostiene che la Germania sia ancora impegnata in una lunga e sofferta fase di transizione segnata dal confronto con il capitolo socialista della storia tedesca. Manca ancora inoltre una definizione unanimemente accettata su che cosa sia successo in realtà quella notte del 9 novembre 1989. Nell'ottica di un dibattito lacerante contrassegnato da uno scontro concettuale G. GRASS, *Die Deutschen und ihre Dichter*, DTV, Frankfurt, 1995, contrappone al termine *Wiedervereinigung* (riunificazione) l'*Anschluss* (annessione); O. BAAL, *Abbau Ost. Lügen, Vorurteile und sozialistische Schulden*, DTV, München, 2008, oppone al termine *Wende* (svolta) l'*Abbau* (demolizione) per spiegare la cancellazione dagli atlanti geografici della DDR, laddove P. COOKE, *Representing East Germany since Unification. From Colonisation to Ostalgia*, Berg, Oxford, 2005, parla di *Beitritt* (adesione) della DDR al sistema occidentale in chiave di colonizzazione da parte della Repubblica Federale.

⁵⁰ Cfr. D. POLLAK, *Ostdeutsche Anerkennungsprobleme*, cit., p. 8.

⁵¹ Così C. EGER, *Mein kurzer Sommer der Ostalgie*, Janos Stekovics Verlag, Düsseldorf, 2004, p. 3.

⁵² In tal senso cfr. J. TWARK, *Humor, Satire and Identity: eastern German Literature in the 1990s*, De Gruyter, Berlin, 2007, p. 67.

⁵³ L. FRITZE, *Identifikation mit dem gelebten Leben. Gibt es DDR-Nostalgie in den neuen Bundesländer?*, in R. ALTENHOF, E. JESSE (cur.), *Das wiedervereinigte Deutschland. Zwischenbilanz und Perspektiven*, Droste Verlag, Düsseldorf, 1995, p. 286.

⁵⁴ Cfr. E. BANCHELLI, *Ostalgie come pratica della memoria nella Germania dopo l'89*, in I. KRAPOVA, F. FORNARI, A. SCARSELLA, (cur.), *La caduta del muro: venti anni dopo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi. Venezia 17-18 dicembre 2009, Archetipolibri, Bologna, 2011, p. 58.

⁵⁵ Così M. WALSER, *Ansichten und Einsichten. Aufsätze zur Zeitgeschichte*, in *Werke in zwölf Bänden*, n. 11/1997, p. 927.

nazione; nel secondo, la nascita di nuovi Stati emersi da un violento e conflittuale processo di disgregazione, culminato in conflitti militari con centinaia di migliaia di morti, espulsioni di massa e pulizia etnica. Eppure, il fenomeno non si presenta come una anomalia solo tedesca: mentre l'*Ostalgie* dilagava per la Germania riunificata, un analogo fenomeno prendeva vita anche nello spazio geo-politico ex-jugoslavo, assumendo la forma di *jugonostalgija* (jugonostalgia). Ovviamente, la nascita di qualsiasi forma di nostalgia per la scomparsa della RSFJ era impensabile nella fase della dissoluzione violenta dello Stato federale: le guerre civili e le lotte secessionistiche implicarono un potente odio nazionalista, laddove le nuove élites politiche al potere, cavalcando l'onda nazionalista, si preoccuparono di fondare nuove entità statuali basate sulla comunanza etno-culturale e linguistica, imponendo la cancellazione del passato comune jugoslavo e attribuendo allo jugoslavismo la colpa di tutte le disgrazie, guerra inclusa. In questo periodo si assiste alla destrutturazione dei vecchi simboli statali; il nome della vecchia Jugoslavia venne trasformato nel dispregiativo *ex Juga* (una vecchia abbreviazione usata dai lavoratori jugoslavi emigrati all'estero), mentre i termini *Titoland* e *Titanic* circolavano come barzellette.

Affinché si verificasse il presupposto per l'emergere di un sentimento di nostalgia per la scomparsa RSFJ bisognava aspettare l'arrivo di un momento preciso: l'anno zero. Il nuovo inizio (che non necessariamente coincise sotto il profilo temporale in tutte le repubbliche ex-jugoslave), presupponeva che quel processo di «confisca della memoria», determinato dal passaggio violento da un nazionalismo internazionalista e socialista (quello jugoslavo) ai nuovi nazionalismi locali fosse giunto a compimento e che, quindi, i nuovi nazionalismi locali, sorti sulle ceneri della Jugoslavia, avessero già rifondato sulle macerie di un passato cancellato, un nuovo paesaggio della memoria, con nuovi simboli, nuovi eroi e nuove narrazioni. La *jugonostalgija* emerse in questo momento come reazione alla cancellazione del passato comune dei cittadini ex-jugoslavi e alla sua sostituzione con una nuova memoria collettiva nazionale⁵⁶. A ben vedere non si tratta di un fenomeno paradossale. Esiste infatti un legame stretto tra nostalgia e trauma: con l'allentamento delle tensioni emerse la difficoltà di affrontare un passato recente che era solo violenza, e un presente costruito da macerie, segnato dalla perdita di una cultura bruciata nel rogo della biblioteca di Sarajevo. Lo sforzo di elaborare il trauma della guerra e della sparizione di ciò che c'era prima della guerra, provocò una frattura nell'identità, facendo scattare quel meccanismo, già visto nel caso dell'*Ostalgie* tedesca, di salvaguardia di quel passato comune del quale i cittadini jugoslavi furono privati.

Diversamente però dall'*Ostalgie* tedesca il fenomeno della *jugonostalgija* è stato meno studiato; ciononostante, se ne possono ricavare almeno due definizioni. La prima definisce la *jugonostalgija* come nostalgia verso il passato jugoslavo, ossia come un sentimento collettivo che riguarda principalmente il recupero di una memoria collettiva, condivisibile a livello interetnico, della vita quotidiana durante il passato socialista⁵⁷. La seconda definisce la *jugonostalgija* come nostalgia per le fantasie associate a un Paese, la RSFJ, esistito dal 1945 al 1991. Il fenomeno si manifesta in molteplici forme, accomunate però dalla critica, implicita o esplicita, della geografia simbolica di disunità che ha dominato il discorso politico nell'ex-Jugoslavia negli ultimi due decenni⁵⁸. Una chiave di lettura alquanto interessante per interpretare il fenomeno della *jugonostalgija* e le sue molteplici forme di manifestazione è stata data invece dalla definizione della nostalgia che prevede le due categorie di «nostalgia restauratrice» e «nostalgia riflessiva». La nostalgia restauratrice pone l'accento sul *nostros*, e cerca di ricostruire la patria perduta e colmare i vuoti di memoria, manifestandosi nella ricostruzione dei monumenti del passato. La nostalgia riflessiva è fondata

⁵⁶ In tal senso cfr. D. UGREŠIĆ, *La cultura della menzogna*, Garzanti, Milano, 2007, p. 70, la quale interpreta la *jugonostalgija* come reazione al «terrore di dimenticare» (per cui si è costretti a dimenticare il passato jugoslavo che si ricorda) e al «terrore di ricordare» (per cui si è costretti a ricordare un passato nazionale che non si ricorda), alludendo a quel processo di confisca della memoria operato dai vari nazionalismi locali.

⁵⁷ Così R. IVEKOVIĆ, *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999, p. 6.

⁵⁸ Così N. LINDSTROM, *Jugonostalgia: Restorative and Reflective Nostalgia in Former Yugoslavia*, in *East Central Europe*, n. 1-2/2005, p. 227.

invece sull'*algia*, sul desiderio e sulla perdita, sul processo imperfetto del ricordo, e si sofferma sui ruderi, sulla patina del tempo e della storia, sui sogni di un altro luogo e un altro tempo⁵⁹. Mentre i revival nazionali e nazionalistici sono stati ricondotti sotto la categoria della nostalgia restauratrice, le ostalgie sono state ricondotte prevalentemente sotto la categoria di nostalgia riflessiva. Tuttavia, mentre l'*Ostalgie* tedesca si presenta esclusivamente come fenomeno socio-culturale, la *jugonostalgija* è diversa perché si manifesta su tre livelli: socio-culturale, politico e costituzionale.

6. Operazione jugonostalgija: recupero dell'eden felice e rinascita di una nuova identità jugoslava?

Nel 2004 la televisione statale macedone lanciò un nuovo reality show «*Toa sum jas/To sam ja/To sem jaz*», ossia «Questo sono io», rispettivamente, in macedone, serbo-croato-bosniaco e sloveno. Lo show fu descritto come programma televisivo multinazionale; i membri del cast furono scelti in numero paritario da ciascuna delle sei repubbliche ex-jugoslave e ripresi a convivere insieme per 90 giorni in una casa fuori Skopje. Il programma ebbe da subito grande successo e fu trasmesso cinque notti a settimana in tutte le repubbliche ex-jugoslave. Ad un certo punto si decise però di apportare alcune modifiche al set attraverso l'esposizione di tre grandi ritratti di Tito, una stella rossa e una immagine del *Goli Otok* (gulag degli oppositori del regime jugoslavo), mentre ai membri del cast fu chiesto di indossare camicie bianche e fazzoletti rossi nello stile dei giovani pionieri del socialismo. Nacque ovviamente una grande polemica e le stazioni televisive bosniaca, croata e slovena ne sospesero prontamente la trasmissione, sostenendo che livelli così alti di *jugonostalgija* avrebbero sollevato troppe questioni politiche ancora sensibili. Mentre l'iconografia jugoslava venne prontamente rimossa e lo spettacolo riprese da Ljubljana a Priština con i suoi migliaia di telespettatori, era ormai da tempo che in tutte le repubbliche ex-jugoslave fu rilanciata con grande successo la riproduzione di oggetti (mini busti, foto e magliette di Tito, bustina con la stella rossa, bandiere, etc.) e dei vecchi prodotti e delle marche del passato socialista (la bibita *Cockta*, il nocciolato *Eurocrem*, etc.) cui si aggiunse l'organizzazione dei c.d. *Balkan parties* dove per una notte intera in discoteca si potevano ascoltare le ballate e il rock jugoslavo⁶⁰. Quanto richiamato rappresenta solo un segno del fascino sempre più popolare che la *jugonostalgija* iniziava ad assumere nelle repubbliche ex-jugoslave, e indica, al contempo, che al pari dell'*Ostalgie* tedesca la *jugonostalgija* si presenta ed è in primo luogo un fenomeno sociale che può assumere numerose forme e molteplici linguaggi.

Al fine di spiegare tali forme e linguaggi occorre necessariamente ripartire dal già ricordato concetto di jugoslavismo nella sua accezione titoista. Come è emerso da tutte le Costituzioni federali, la Jugoslavia non rinnegava le diversità, ma fu istituita come Stato federale composto da sei repubbliche definite principalmente in base al gruppo etnico dominante. Per raggiungere l'unità di tale sistema venne ideata la religione laica jugoslava racchiusa nello slogan di «fratellanza e unità», che doveva non solo garantire la sopravvivenza dello Stato multietnico, ma sviluppare anche una comune identità di cittadini jugoslavi⁶¹. A tal fine, il simbolismo e lo sfarzo divennero centrali sia nel processo di costruzione della Jugoslavia, sia nella successiva creazione della fedeltà effettiva

⁵⁹ La fortunata definizione di nostalgia è di S. BOYM, *Ipocondria del cuore: nostalgia, storia e memoria*, in F. MODRZEJEWSKI, M. SZNAJDERMAN, *Nostalgia. Saggi sul rimpianto del comunismo*, Bruno Mondadori, Milano, 2003, p. 60.

⁶⁰ Come ricorda M. VELIKONJA, *Lost in Transition Nostalgia for Socialism in Post-socialist Countries*, in *East European Politics and Societies*, n. 4/2009, p. 541, come in Germania il rilancio dei vecchi prodotti sul mercato fu accompagnato da un recupero delle radici jugoslave degli stessi. Così ad esempio la *Cockta* (surrogato della Coca-cola) fu rilanciata sul mercato con lo slogan: «*The drink of my and your youth*».

⁶¹ Cfr. V. PERICA, *Balkan Idols: Religion and Nationalism in Yugoslav States*, Oxford University Press, Oxford, 2002, p. 46.

dei cittadini allo Stato jugoslavo⁶². La *jugonostalgija* a livello socio-culturale si presenta come strettamente legata alle caratteristiche sia formali che rituali dello jugoslavismo. Da una parte, la violenta dissoluzione dello Stato federale ha minato senza ombra di dubbio qualsiasi legittimità dello jugoslavismo come mezzo per prevenire le forze centrifughe del nazionalismo, tuttavia l'idea dello jugoslavismo, incapsulata nello slogan di fratellanza e unità, viene generalmente percepita come una eredità positiva sino a raggiungere forme di rimpianto per la perdita della diversità multiculturale jugoslava e dei suoi slogan di celebrazione della diversità; dall'altra, si assiste ad un recupero di alcuni anniversari legati al passato socialista e, in particolare, del compleanno di Tito, che, spogliati delle loro forme ritualistiche, sono oggi commemorati nella veste di trasmissioni televisive, convegni e tavole rotonde in tutte le sei repubbliche ex-jugoslave⁶³.

La forma più comune della *jugonostalgija* è data tuttavia dal rimpianto di un passato che appare migliore del presente. Per molti cittadini ex-jugoslavi, di fronte alla realtà odierna fatta di disoccupazione dilagante, dislocazione sociale, Stati deboli segnati da una crescente corruzione, qualsiasi altra esistenza appare migliore del presente. In tal senso, chi guarda con ostalgia al passato sottolinea come per i cittadini degli altri Stati socialisti ogni anno successivo al 1989 sia stato migliore dei precedenti; per i cittadini ex-jugoslavi, con forse l'unica eccezione della Slovenia, ogni anno dopo il 1989 è stato peggiore; spesso si evidenzia come nella maggior parte dei nuovi Stati i cittadini ex-jugoslavi si trovano a vivere in società bloccate tra guerre etniche e corruzione, in Stati non più socialisti, ma neanche democratici⁶⁴. La Jugoslavia viene sentita, invece, come paese sicuro, non perché fosse stato un Paese socialista, ma perché *era* un Paese; se ne rimpiange la qualità della vita e si sottolinea il senso di riconoscimento legato alla cittadinanza jugoslava, quando, si poteva viaggiare liberamente, mentre in tempi odierni i cittadini ex-jugoslavi sono obbligati a richiedere il visto per spostarsi ovunque.

Ciò porta al manifestarsi di un'altra forma di *jugonostalgija*: rimpianto per la scomparsa della RSFJ. Spogliata dalle sue valenze negative, la Jugoslavia diventa nell'immaginario collettivo il contenitore dei ricordi, di immagini di un passato spensierato, di un tempo mitico. Si vagheggia così di un eden felice: «la Jugoslavia era il paese più bello, il mare Adriatico il più azzurro, il pesce il più fresco, le persone le più calorose, l'autogestione il più efficiente sistema economico, l'unità e la fratellanza le più forti, l'esercito il più coraggioso»⁶⁵. Riemerge, insomma, dal passato uno Stato dotato degli elementi tipici dei miti; uno Stato grande e potente, leader dei paesi non-allineati, né comunista, né capitalista in cui i diritti e le libertà erano rispettati, la sanità e l'educazione erano gratuite, si era indipendenti e sicuri, tutti avevano un lavoro e si viveva nel benessere. Lo Stato

⁶² Al fine di legittimare il regime, la Jugoslavia socialista prevedeva lo stesso tipo di iconografia e slogan tipici di altri Stati socialisti. Date però le caratteristiche uniche del socialismo jugoslavo, esistevano anche rituali sconosciuti alle altre democrazie popolari quali la *Štáfeta Mladosti* (Giorno della Gioventù). L'evento si svolgeva il 25 maggio di ogni anno per commemorare il compleanno di Tito; una staffetta di giovani di tutte le repubbliche portava lungo le principali città jugoslave un bastone cerimoniale riccamente intagliato e riempito con gli auguri per culminare poi allo stadio di Belgrado, dove il corridore finale consegnava il bastone a Tito, mentre un enorme palloncino bianco a forma di testa di Tito discendeva dall'alto dello stadio. Si tratta di un esempio vivido della centralità che assumeva il culto della personalità di Tito, sebbene il rituale sia stato inteso anche per rafforzare l'unità e la fratellanza. Gli jugoslavi partecipavano attivamente a tale evento scrivendo messaggi di auguri e riversandosi sulle strade per applaudire i corridori lungo il loro percorso. Cfr. M. MRACEVICH, *Serbia: Remembering the Days of Youth*, in *Transitions Online*, 2 giugno 2005, p. 1.

⁶³ Ricorda ancora M. MRACEVICH, *Serbia: Remembering the Days of Youth*, cit., p. 1 come in ricordo del 25 maggio rimane ancora a Kragujevac, in Serbia, in cima a un piedistallo di pietra un enorme statua di bronzo che raffigura una ragazza con la toga che tiene in mano una torcia. La maggior parte delle lettere di bronzo che un tempo ornavano il piedistallo non esistono più, ma quando la statua fu inaugurata nel 1977 il testo ne informava i passanti che da questo luogo era partita la prima staffetta di Tito accompagnata da un fiume di giovani e di amore verso l'uomo che aveva immerso le loro mani nel fiume di fraternità, di unità e del futuro.

⁶⁴ Cfr. U. ANDERSON, *Serbia and Montenegro: Resurrecting Yugoslavia*, in *Transitions Online*, 17 febbraio 2005, p. 1.

⁶⁵ Cfr. D. UGREŠIĆ, *Predgovor*, in D. NOVAČIĆ, *SFRJ za ponavljače: turistički vodič*, Stylos Art, Beograd, 2008, p. 9, dove attraverso il prisma del fantastico, la Jugoslavia viene vista come un paese delle favole e interpretata come visione di un mondo dissoltosi all'improvviso, che riappare come per magia.

mitizzato venne dotato nel 2004 del «*Leksikon Yu Mitologije*» (Lessico della mitologia jugoslava), che rappresenta probabilmente la forma più significativa della *jugonostalgija*. Si tratta dell'enciclopedia di un mondo scomparso, cartacea e virtuale, che riunisce le voci della cultura popolare, ricomponendo, dalla A alla Ž, i cinquant'anni della RSFJ. Essa raccoglie accanto agli slogan del regime socialista tutti gli oggetti, gli eventi collettivi, le persone, i film, le band musicali che hanno contribuito alla creazione dell'immaginario collettivo del cittadino jugoslavo. La sua prefazione si apre con una semplice domanda: «come puoi semplicemente cancellare tutte queste cose e sostenere che non siano mai state parte della tua vita?». Lo scopo dei suoi autori era quindi quello di recuperare la memoria culturale, di tentare di definire l'identità del popolo jugoslavo, il passato comune di uno Stato che non esisteva più, ma i cui ex-cittadini, in crisi di identità, ne avrebbero forse tratto ora beneficio e magari a loro volta avrebbero contribuito alla creazione di un grande serbatoio della memoria. Il libro è stato impostato come fosse un falso cimelio d'epoca e la grafica richiama lo stile del tempo. Nel suo formato oscilla sempre tra emulazione e parodia, e questo fa mantenere al testo quell'aura ironica che costituisce parte fondante del suo fascino⁶⁶.

Oltre che nell'enciclopedia mitologica jugoslava, lo Stato mitizzato rivive come vero e proprio Stato virtuale grazie alle possibilità che oggi offre la realtà di Internet: mentre la *Cyber Jugoslavia* offre ai propri utenti la cittadinanza se non portano odio verso nessuno, e i cittadini possono candidarsi per essere eletti come ministri e ambasciatori (www.juga.com), *Titoslavlja* è regolarmente dotata di una Costituzione di dieci articoli, una bandiera, un inno nazionale e un passaporto (www.titoslavija.com).

La nostalgia per la scomparsa della RSFJ non poteva che manifestarsi infine nella nostalgia verso il suo leader carismatico: ogni anno migliaia di cittadini ex-jugoslavi si recano in pellegrinaggio a Kumrovec, il paese croato della casa natia di Tito e a Belgrado per visitare la tomba di Tito, e per molti di loro tale pellegrinaggio assume il significato di una solenne riflessione sulla patria perduta. Il culto della personalità di Tito è ricordato anche dalle statue e dalle vie: quando il consiglio comunale di Sarajevo propose di rinominare una sezione della via principale cittadina il risultato fu una protesta pubblica che costrinse l'organo comunale a mantenere il nome «Titova»; in Slovenia, nella città di Velenja si conserva ancora la statua di Tito nella piazza principale; locali e bar in Bosnia e Slovenia evocano il nome di Tito, così come vi è stata la creazione di nuove opere cinematografiche sul leader carismatico⁶⁷.

Come nel caso dell'*Ostalgie* tedesca la *jugonostalgija* non va intesa come volontà di ritornare alla Jugoslavia socialista. Essa nasce come la risposta alla frattura nell'identità e nella memoria collettiva causata dalla violenta implosione dello Stato federale. Vi è sullo sfondo il voler eliminare il disagio di un passato recente fatto di barbarie e di violenze e di un futuro incerto, riappropriandosi del proprio passato comune e, soprattutto, riprendendosi un Paese che in fondo aveva avuto la propria dignità: «Questo è il mio Paese e io lo reclamo». Così si ricorda ciò che si vuole: ritagli di storia passata, fatti di canzoni e film, ricette e immagini, sapori, odori, tenuti nel presente come un reliquario per non sprofondare. Emerge in tal modo uno spazio socio-culturale jugoslavo sopravvissuto alla dissoluzione violenta dello spazio geo-politico della RSFJ, una memoria comune

⁶⁶ Il tono ironico è stato mantenuto sia quando sono stati descritti eventi storici realmente accaduti, sia quando sono stati definiti oggetti di uso quotidiano: così ad esempio sotto la voce *Jajce*, città nel Nord della Bosnia-Erzegovina, dove nel 1943 erano state gettate le basi per l'istituzione della RSFJ, la famosa cascata è indicata come alta 45m, ma nella realtà l'altezza non raggiunge neanche 15m. Chi ha scritto tale voce precisa che il lessico è fondato sulla mitologia e non sui fatti reali e che l'inesattezza deriva dal ricordo di un bambino che al tempo vedeva una cascata enorme; sotto la voce *Eurokrem*, il famoso nocciolato jugoslavo prodotto su licenza italiana è stato descritto invece come nocciolato spalmabile sul pane o mangiato con cucchiaino, bianco, nero e misto: tutte le Kinderlade o nutelle di questo mondo non potranno mai sostituire tale Mount Everest di piacere gastronomico. Quest'ultimo esempio dimostra che, come nel caso dell'*Ostalgie* tedesca, vi è stata una rivalutazione dei vecchi prodotti jugoslavi, percepiti ora come superiori ai loro equivalenti tedesco e italiano, contestandosi al contempo il privilegiare dei prodotti occidentali su quelli orientali e viceversa. Cfr. I. ADRIĆ, V. ARSENJEVIĆ, Đ. MATIĆ (cur.) *Leksikon yu mitologije*, Postscriptum, Zagreb; Rende, Beograd, 2004.

⁶⁷ M. VELIKONJA, *Lost in Transition Nostalgia for Socialism in Post-socialist Countries*, cit., p. 543.

e condivisa che lega tuttora insieme le popolazioni dei Balcani occidentali. E ciò anche nei paesi una volta più critici della Jugoslavia, e che in quel ormai lontano 1990 hanno dato maggior slancio ai movimenti secessionisti (Slovenia e Croazia).

Diversamente però dall'*Ostalgie* tedesca, il termine *jugonostalgija* è stato coniato a livello politico, dai governi dei nuovi Stati dell'ex-Jugoslavia durante gli anni della violenta disgregazione dello Stato federale, conferendogli un preciso significato. Il termine *jugonostalgico* venne utilizzato inizialmente come squalifica politica e morale; lo *jugonostalgico* era considerato un individuo sospetto, un «nemico del popolo», un «traditore», una persona che rimpiange la caduta della Jugoslavia, ossia del comunismo, e quindi, un nemico della democrazia. Il termine apparteneva dunque al nuovo linguaggio, il linguaggio della guerra⁶⁸. Il rilancio del termine e il significato che ora esso assume si ebbe grazie all'uscita di alcuni romanzi della scrittrice Dubravka Ugrešić: *La cultura della menzogna* (1996), *Il Museo della resa incondizionata* (1997) e *Il Ministero del dolore* (2004), che, elencando gli oggetti di uso quotidiano, personaggi, slogan, citazioni e così via, restituirono in pillole la vita quotidiana in Jugoslavia; il termine iniziò così ad assumere un nuovo significato anche a livello politico: non solo chi è *jugonostalgico* viene considerato oggi come «inguaribile romantico», ma il fenomeno è stato ripreso per spiegare anche i successi elettorali dei partiti socialisti all'inizio del nuovo millennio, così come si è parlato di *jugonostalgija* allorquando la Serbia chiese pubblicamente perdono alla Croazia e alla Bosnia-Erzegovina per i crimini di guerra commessi.

Infine, l'ultimo livello in cui è possibile riscontrare il fenomeno è dato da quello costituzionale. Di fronte alla costituzionalizzazione di una revisione storica spesso basata su tradizioni inesistenti al fine di rafforzare l'appartenenza etnica e nazionale e cancellare la memoria di un passato jugoslavo, tutte le Costituzioni delle repubbliche ex-jugoslave contengono anche elementi di continuità con il passato periodo socialista. L'esempio più significativo è dato dalla disciplina delle Corti costituzionali. I sistemi di giustizia costituzionale sono stati infatti solo parzialmente riscritti, continuandosi a prevedere in sostanza tutta la gamma dei poteri che la Costituzione jugoslava del 1963 aveva attribuito alla Corte costituzionale federale. La tradizione si nota nella previsione di un apposito capitolo della Costituzione denominato «sulla costituzionalità e legalità» che disciplina la gerarchia delle fonti; nella previsione del controllo di legalità; nell'accesso esteso del singolo dato dall'*actio popularis*; nell'accesso ampio all'organo di giustizia costituzionale, che comprende non solo organi pubblici ma anche sociali (difensori civici, gli organi dell'autogoverno); nella permanenza del diritto di auto-attivazione delle Corti in via astratta; nell'attività di segnalazione e monitoraggio; nella possibilità di procedere all'annullamento o all'abrogazione degli atti sublegislativi, mentre si lascia alle Corti ampio spazio per decidere degli effetti *ex nunc* o *ex tunc* delle decisioni; nel potere delle Corti di sindacare su atti non più in vigore da non oltre un anno pronunciandosi con sentenze dichiarative. Quanto richiamato evoca solo alcune delle innumerevoli funzioni recuperate dal passato socialista, che distinguono tuttora le Corti costituzionali dei Balcani occidentali dalle loro controparti dell'Europa occidentale. Ancora una volta appare significativo l'esempio della Croazia, Paese che forse più degli altri aveva attuato un sistematico processo di rimozione della memoria storica: sebbene sin dal 1990 il sistema di giustizia costituzionale conteneva molti elementi del sistema jugoslavo di controllo di costituzionalità, la revisione costituzionale del 2000 aveva fatto un ulteriore passo in avanti, recuperando dal passato socialista ulteriori funzioni, inizialmente escluse; l'attività di monitoraggio ed il potere della Corte costituzionale di sindacare sugli atti non più in vigore⁶⁹. E' innegabile che in tutti i casi si tratti di una recezione cosciente; ciò in quanto probabilmente l'anno zero portò ad ammettere che non tutto quello che apparteneva al passato doveva necessariamente considerarsi sbagliato.

⁶⁸ D. UGREŠIĆ, *Confiscation of Memory*, cit., p. 36.

⁶⁹ Sulle continuità degli odierni sistemi di giustizia costituzionale con il sistema jugoslavo di controllo di costituzionalità mi sia permesso di rinviare ancora a Č. PIŠTAN, *Corti costituzionali e processi di transizione democratica. Le esperienze dei Paesi dell'Europa centro-orientale e dell'area ex-sovietica*, cit., p. 232.

Conclusioni

Per molti critici il problema principale della *jugonostalgija* è rappresentato dalla difficoltà di spiegare questa disposizione di rimpianto verso un passato caratterizzato dalla presenza di un regime autoritario e repressivo, di fronte alle prospettive offerte dall'ingresso nel mondo della democrazia e del libero mercato. In realtà, il fenomeno della *jugonostalgija*, sia a livello costituzionale che politico e sociale, non è un fenomeno preoccupante, dinanzi al quale occorra indignarsi. Sotto il profilo costituzionale è alquanto noto che i recenti ordinamenti dell'Est-europeo presentano alcuni elementi di continuità con il periodo socialista; le Costituzioni democratiche vigenti sono state, tra l'altro, adottate quasi ovunque seguendo i procedimenti previsti dalle Costituzioni socialiste. Nel caso delle repubbliche ex-jugoslave, attribuire a Corti costituzionali funzioni quali potersi pronunciare sull'*actio popularis* non significa voler ricostruire il passato socialista; al contrario, è proprio attraverso tale potere che le Corti costituzionali dei nuovi Stati hanno avuto l'opportunità di annullare un gran numero delle precedenti leggi comuniste. La *jugonostalgija* non è preoccupante neanche sotto il profilo politico; anzi, essa favorisce la riconciliazione e il riavvicinamento delle repubbliche ex-jugoslave anche a livello politico. Infine, la *jugonostalgija* non è preoccupante neanche come fenomeno socio-culturale: essa non vuole restaurare la vecchia Jugoslavia titoista, e, lungi dall'approdare ad una relativizzazione delle responsabilità del passato regime, chi guarda al passato con ostalgia cerca di mettere in luce il nesso reciproco che lega autoritarismo e quotidianità.

A ben vedere, la *jugonostalgija* racchiude in sé elementi della concezione freudiana sia del lutto che della malinconia: la Jugoslavia era scomparsa senza che i jugoslavi la piangessero. E l'emergere della *jugonostalgija* è il loro lutto per la perdita di una patria mitizzata, lutto che elabora il dolore ponderando la sofferenza per trasformarsi dopo un periodo di elaborazione nella malinconia, nel desiderio di quell'eden felice in realtà mai esperito, ma di cui si continua a sentire dolorosamente la mancanza. Se vista in tale ottica la *jugonostalgija* rappresenta una forma di commiato e riconciliazione con il passato e, come tale, può offrire un contributo fondamentale all'elaborazione del passato socialista (lutto); di pari passo essa è dotata di un indubbio potenziale integrativo (melanconia), che può divenire strumento efficace per combattere l'ideologia etno-nazionalista, agendo in tal modo in difesa delle giovani democrazie dei Balcani occidentali. In un amalgama di rimpianto e disincanto, la *jugonostalgija* propone dunque un accomiarsi dal passato, inseguendo immagini, sapori e odori che si sono salvati dalla catastrofe nel rifugio della memoria, che, forse, da lì arricchiti di una nuova fragranza, potranno aprire la strada verso una vera riconciliazione delle nazioni, nazionalità e gruppi etnici della ex Jugoslavia.